COMMEDIE INEDITE

DI

F. AUGUSTO BON

VENEZIANO

VOLUME SECONDO

MILANO
PER L' EDITORE PIETRO MANZONI

MDCCCXLII.

L'ANELLO DELLA NONNA

COMMEDIA IN TRE ATTI.

A CHI LEGGERÀ

Taluni hanno commendato la semplicità di questa commedia, e taluni hanno detto ch'era mancante *d'interesse*, e che perciò peccava di freddezza. Poi; che bisognava al *misterioso* titolo: *L'anello della Nonna*, dare uno sviluppo di un qualche *che* d'importante, d'insperato . . . . E si capisce benissimo che questo *che* doveva essere o il riconoscimento d'un figlio smarrito, o l'attestato di legittimità d'un'orfanella isolata in un angolo della terra, e cose

simili. — Sapendolo prima forse si poteva fare . . . e forse no. — E perchè ? . . — Perchè facendo a quel modo altri avrebbero detto : *no.* — Condizione attuale del nostro teatro. —

**Questa commedia è stata scritta nell' anno 1840,
e nello stesso anno fu rappresentata.**

PERSONAGGI.

RAIMONDO, marito di
ENRICHETTA.
VINCENZO, padre di
ALBERTINA.
EUGENIO.
LUCIANO, amico di Raimondo.
QUIRINO.
FRANCO, cameriere di locanda.

La Scena è in Italia.

ATTO PRIMO.

Camera con due porte laterali,
ed una di prospetto.

SCENA PRIMA.

Enrichetta, *e* Luciano.

Enrich. Ma perchè?
Luc. (*mostrando imbarazzo*) Perchè . . . . perchè . . . In somma vi sono talvolta dei perchè che non si possono, e non si devono dire.
Enrich. Voi però vi anderete.
Luc. Oh per me la cosa è diversa!
Enrich. Ma sapete che questo è un casetto assai singolare! Vien combinato un pranzo in compagnia di buoni amici: mio

marito mi propone di farne parte, voi pure v' intervenite, e poche ore, come si suol dire, prima della festa voi con bella maniera mi consigliate di non andarci. E perchè questo?

Luc. Oh in una parola! perchè sono amico della vostra pace, e non voglio vedervi sacrificata.

Enrich. (*un po' agitata*) Sacrificata! .. in qual modo? .. Vi sarebbe forse qualche donna alla quale quel disgraziato di mio marito facesse il galante?

Luc. Oh non dico niente! Voi che soffrite tanto il tormento della gelosia! ..

Enrich. Avete detto abbastanza ... Sta bene: non ci anderò ... Ma non vi anderà nemmeno lui. Resterà qui con me. Ma, e chi è costei? Animo, ditemi subito ...

Luc. Incominciamo male! Prima di tutto già di positivo, di positivo non potrei dirvi nulla. .. E poi quand' anche avessi una decisa certezza in proposito, non sapendo voi moderarvi, figuratevi se mi vorrei compromettere!

SCENA II.

Raimondo, *e Detti.*

Raim. Oh brava! . . . Addio, Luciano . . . . bravissima, già bella e vestita! così mi piace: non farsi aspettare. A momenti saranno qui a prenderci con la carrozza il signor Vincenzo e la signora Albertina, e noi potremo risparmiar loro anche l' incomodo di salire. La comitiva dev'essere brillante, perchè mi ha detto il signor Vincenzo che oltre a quelli che conosciamo, avremo con noi anco il signor Domenico Cervi, il droghiere, unitamente a sua moglie, e le sue due cognate.

Luc. Cospetto! da quanto mi pare vi saranno dunque più donne che uomini!

Raim. (*godendo*) Oh certamente, dopo questo rinforzo il bel sesso avrà il numero superiore: e così starà bene, e così sempre dovrebbe essere!

Enrich. (Eccolo in gloria il damerino di tutte le belle.)

Luc. (*sorridendo*) In tal maniera, con meno d'uomini, avrete minor soggetto di gelosia.

Raim. Eh che io non sono geloso!

Luc. (*come sopra*) No?

Raim. Certamente che se vedessi . . . ma lasciamo queste melanconie, e concludiamo che ai pranzi e alle feste le donne sono l'anima della brigata, e che più è esteso il loro numero, più l'allegria è vivace, briosa.

Enrich. Fra quelle che vi credete, vi sarà per altro una donna di meno.

Raim. E chi?

Enrich. Io stessa, che non intendo di andare ad un tal pranzo.

Raim. Eh voi scherzate! Se siete già bella e vestita?

Enrich. E che importa: se sono vestita fo presto a spogliarmi.

Raim. (*con qualche ironia*) Quanto siete graziosa! Voi vorreste suscitare fra di noi un piccolo diverbio, una delle solite liti per far poi la pace . . . Ma ora non è il momento. Andate, andate a mettervi il cappello e lo sciallo, chè se vengono non abbiano ad aspettare.

Enrich. (*fa per entrare a dritta*) Io vi dico che vado a spogliarmi.

Raim. Ma parlate da senno?

Enrich. Sì, certo .... e spero che voi vorrete fare lo stesso, e resterete in casa con me.

Raim. Ma siete pazza? .. Che capricci sono questi?

Enrich. Non sono capricci.

Raim. Qual è dunque il motivo di una tale risoluzione?

Enrich. Vi sono troppe donne, padron mio; ed io non voglio inquietudini e fastidii.

Raim. Sono tutte persone che conoscete ...

Enrich. E fra queste vi sarà la bella preferita ...

Raim. (*con qualche collera*) Che bella? .. che bella? .. Voi mi fareste dare al diavolo.

Luc. (Va bene, va bene!)

Enrich. Oh non vi riscaldate! perchè tanto più mi confermo ...

Raim. Già lo so: è meglio che io mai vi conduca, o mai proponga di condurvi in nessun luogo, perchè la finisce sempre così.

Enrich. Oh sì, sì, è meglio, è meglio: in tal modo resterete più in libertà.

Raim. Enrichetta , finitela : andatevi a mettere il cappello e lo sciallo.
Enrich. Eh sì ! . . vado a spogliarmi , e se fa d'uopo mi metto anco a letto. Sto poco bene.
Raim. Ma che figura volete adesso che io faccia con gli amici, con le signore ?
Enrich. Gli uomini pranzeranno allegramente anche senza di noi, e le signore, afflitte da principio per la privazione dei vostri begli occhi, sul finir della tavola termineranno col darsi pace.
Raim. (*in tuono serio*) Madama Enrichetta !
Enrich. Signor Raimondo !
Raim. In poche parole, contate di venire ?
Enrich. E voi contate di restare ?
Raim. Viva il cielo, se volete restare in casa vi ha da essere una ragione.
Enrich. Viva la terra, se persistete d'andare a questo pranzo vi ha da essere un perchè.
Raim. Io non voglio mancare alla mia parola.
Enrich. E a chi l'avete data questa parola ?
Raim. Alla signora Albertina . . .
Enrich. (*come cogliendolo di sopresa*) Ah! ah!
Raim. A suo padre, al signor Eugenio . . .
Enrich. (*con qualche premura*) Eugenio , il giovine di banco della casa Ardenti ?

Raim. Sì, vi sarà anche lui.

Enrich. (Egli è l'amante di Albertina; per quella posso stare tranquilla.)

Raim. (Perchè si è fermata sul nome di Eugenio?)

Enrich. (Ma ve ne saranno tante altre . . . No, no, è meglio non andarci.)

Raim. (Si è ammutolita? . . . Dopo la scena del ballo . . . Se ora dicesse di venire sarebbe una prova . . .) E così?

Enrich. Ho detto quanto basta: umilissima serva. (*entra nella stanza a dritta*)

Luc. (*salutandola*) Devotamente.

Raim. (*andando verso quell'appartamento*) No, per tutti i diavoli, così non la può durare!

Luc. (Bene, bene!)

Raim. (*ritornando verso Luciano*) Che figura fo adesso presso la compagnia? Si è convenuto, per togliere ogni pregiudizio, che ogni uomo ammogliato conducesse la sua compagna, e così si unirono alla comitiva altre signore; ed io dovrò per il primo mancare?

Luc. Eh! sicuramente che ciò darà da che dire. Le donne bisbiglieranno, i mariti resteranno disgustati, e qualche celibe si troverà pregiudicato nei conti.

Raim. Sono cose, cose!.. — Ma che c' entrano poi i celibi?

Luc. Eh niente! egli è un modo di dire.

Raim. Non sempre però soltanto di dire. Per esempio, quindici giorni or sono, alla festa da ballo che si è data dal signor Bailardi . . .

Luc. Come? anche in una festa privata, e puramente di famiglia, avete trovato occasione . . . Eh via!.. Bisogna propriamente essere gelosi viziati.

Raim. Ma che geloso, che geloso!.. Vi dico che non ho mai patito di questo male; nè avrei mai dubitato della delicatezza di mia moglie, nè mai sospettato che alcuno le usasse delle attenzioni con progetti sinistri, se da qualche giorno allorchè ci troviamo in allegra compagnia, voi non mi aveste fatto rimarcare ora in Tizio, ora in Caio la tale attenzione come troppo caricata, la tal parola rivestita d'un doppio significato . . . .

Luc. Quand' è così, ora che so che patite di queste debolezze non parlerò più.

Raim. No, anzi adesso dovete proseguire, perchè credo di aver colto nel segno . . . Non già che io dubiti di Enrichetta . . .

Luc. Diavolo! non ci mancherebbe che questa!

Raim. Ma le donne amano per istinto di vedersi corteggiate.

Luc. Oh questo si sa!

Raim. Il più delle volte mostrano di accettare graziosamente gli omaggi altrui senza sentire una maledetta; ma soltanto per far vedere alle altre donne che esse sono le preferite, siccome le più belle, le più spiritose.

Luc. Già, già è così.

Raim. Intanto la maldicenza dà corpo alle ciarle . . .

Luc. Incominciano le dicerie . . .

Raim. La supposizione in bocca dei maligni diventa un fatto . . .

Luc. Un fatto non resta mai solo . . .

Raim. La donna è perduta nella pubblica opinione.

Luc. E il marito diventa l'uomo più caro di questo mondo.

Raim. Ma io, grazie al cielo, spero di non essere in questo caso.

Luc. Oh voi ne siete lontano le mille miglia!

Raim. Però è necessario conservarsi il suo posto d'onore, e tenersi al largo da tutti i sospetti.

Luc. (Benissimo). (*sorridendo*) Ma che? vorreste segregarvi dalla società ?

Raim. No, non dico questo: ma allontanare con bel garbo da mia moglie quelli che cercano un po' troppo di avvicinarla, e mi fanno gli amici.

Luc. (Oh diavolo!) (*con franchezza*) Dico, Raimondo, andiamo per le brevi: se mai io....

Raim. Che diamine dite! . . Un uomo come voi, della vostra età, un'antica conoscenza! . . Se fossi un bascià vi farei custode del mio harem.

Luc. (*sorridendo*) Oh! questo sarebbe un onore che vi pregherei di risparmiarmi. Ma di chi intendete parlare ?

Raim. Parlo del signor Eugenio , il primo giovine di banco della casa Ardenti, che oggi appunto deve essere con noi.

Luc. Ebbene ?

Raim. Questo damerino alla festa del nostro amico Bailardi ballò sempre con mia moglie, era pronto a coprirla collo sciallo, giocolava col suo ventaglio . . .

Luc. Ma non è egli l'amante della signora Albertina ?

Raim. Va bene: ma mi ricordo che anch'io, mentre facevo all'amore con Enrichetta,

mi dava al diavolo per la vedova d' un sensale di cambi.

Luc. Allora quando sapevate ch' egli era della comitiva . . .

Raim. Non ci ho pensato . . . Nè mi sarebbe tornato in mente, se nella disputa di poco fa mia moglie al sentirlo nominare non si fosse ammutolita.

Luc. (*marcato*) Eh! . . (*poi cambiando tuono.*) Eh sciocchezze! se vi fosse sotto qualche cosa, allora ella avrebbe subito detto di venire.

Raim. E chi sa che intanto non ci pensi sopra, e che con la scusa di non farmi scomparire, ora ella non si decida in proposito?

SCENA III.

Eugenio, *e Detti.*

Eug. (*di dentro*) È permesso?
Raim. Corpo di bacco, eccolo qui!
Luc. Sì, da vero!
Raim. Favorite, innanzi.
Eug. (*entrando*) Signor Raimondo . . . (Oh diamine, qui quest' altro!)
Raim. Sono forse abbasso la signora Albertina e il signor Vincenzo?
Eug. Non signore; io li ho preceduti, ma saranno qui a momenti.
Raim. (*piano a Luciano*) (Li ha preceduti? forse credeva di non trovarmi in casa.)
Luc. (*con qualche malignità*) (Ma! . . ma! . .)
Eug. (Come fo ora a domandargli il prestito delle cento lire?)
Raim. (*piano a Luciano*) (Non sa trovar parole.)
Eug. (E senza denaro come vado a un pranzo che può portar seco un po' di giuoco, e chi sa quanti altri divertimenti?)
Luc. (*piano a Raimondo*) (Si vede in lui l'uomo imbrogliato . . .)

Raim. (E a chi lo dite ? . . Quella fisonomia non l'ha che l'innamorato . . . o tutto al più l'uomo senza denari)

Eug. (Può darsi che Luciano se ne vada) E la signora Enrichetta sta forse vestendosi ?

Raim. (Ah.! ah ! . .) Credo di sì . . . ella per altro non si sente troppo bene.

Eug. Oh ! . . . mancherebbe forse alla comitiva ? . . Sarebbe un dispiacere generale.

Luc. (*piano a Raimondo*) (Caro !)

Raim. (*piano a Luciano*) (Bello !) Certamente che se ella non si trova in buona salute io farò le debite scuse, ma non permetterò che esca di casa. Ad un pranzo di compagnia, in allegra brigata non si è sempre misurati, e quando non si sta bene, il più piccolo disordine può molto pregiudicare. Piuttosto una privazione, che esporsi a delle spiacevoli conseguenze.

Eug. Saviamente. (Per me poco me ne preme, quando vi è Albertina vi è tutto. Sono le cento lire che mi fanno perdere la testa !)

Raim. (*a Luciano*) (Smania: è di fatto, è di fatto.

Luc. (Eh sicuro che angustiato è di certo!..)

Raim. (Ora la finisco io. —) Voglio anzi

andare a vedere come effettivamente si trova: perchè non vorrei che alle volte la convenienza . . .

Luc. Dite benissimo.

Eug. (Se va via non gli parlo più.) Forse non sarà che una cosa da nulla, e se voi la mettete in apprensione . . .

Raim. Sono io in apprensione piuttosto, e credo che troncando il male sul principio . . .

SCENA IV.

Enrichetta *con il cappello e lo sciallo, e Detti.*

Enrich. Oh! eccomi qui.

Eug. *(salutandola)* Signora Enrichetta.

Enrich. (*corrisponde col capo*) Dove sono gli altri? . . . Ho inteso la voce del signor Eugenio . . .

Raim. Come? . . venite dunque?

Enrich. Sì, certo.

Raim. Ma la salute? . .

Enrich. Sto benissimo. (Gli dispiace ch' io vada a sorvegliarlo nei suoi raggiri.)

Raim. (*piano a Luciano*) (La capite adesso? . . Ha udito la sua voce . . .)
Luc. (Non sarà questo: ma . . .)
Eug. Il signor Raimondo ne faceva temere la vostra mancanza.
Enrich. Per verità mi duole un poco il capo; ma vedendo che se io rimaneva in casa ciò avrebbe molto incresciuto a mio marito . . .
Raim. Oh soltanto per me? . . Restate, restate pure, mia cara: io non permetto . . .
Enrich. Oh facciamo adesso fra noi un poco di cerimonie! . .
Raim. Eh trattandosi della vostra salute non han luogo le cerimonie: mi preme troppo! . . . .
Enrich. Ed io trattandosi di compiacervi soffro volentieri un piccolo incomodo.
Raim. Ma io non pretendo . . .
Enrich. Ed io voglio! . . Sto a vedere che prima questionavate perchè io venissi, ed ora volete farmi una scena perchè non resto!
Raim. Oibò! non è questo . . . anzi vi son grato. (*piano a Luciano*) (A momenti debbo anche ringraziarla del favore che sta per farmi?)
Luc. (Sì, da vero!)

Enrich. Che se poi non volete assolutamente che venga; si fa presto . . . (*levandosi il cappello*)

Raim. Eh no! che cosa dite?

Enrich. Se volete godere della vostra piena libertà . . . (*per levarsi lo sciallo*)

Raim. Ma che fate?

Enrich. Se nei momenti che vi divertite, la moglie vi ha da riuscire d'incomodo . . .

Raim. Enrichetta! . . .

Enrich. Oh no, no! io non intendo di essere di peso ad alcuno.

Raim. Oh povero me! . . Vi sono grato della vostra attenzione . . . Mi fate un sommo favore . . . . Vi prego anzi di venire! (*piano a Luciano*) (Non han bastato i ringraziamenti, ho dovuto terminare con il pregarla.)

Luc. (Condizione dei mariti.)

Eug. (*che è stato sempre preoccupato, si scuote*) (Oh, per bacco, non voglio nè anche disperarmi: impegnerò l'orologio: in qualche modo rimedierò.)

Raim. (*a Luciano*) (E quello gode.)

Luc. (Si vede uno spirito ravvivato.)

Enrich. (*andando verso il fondo a rimettersi il cappello presso ad uno specchio*) Noi passeremo una giornata molto

allegra, signor Eugenio: vogliamo ben divertirci.

Eug. (Se troverò denari) Ciò dipenderà dal vostro buon umore. (*sta presso di Enrichetta*)

Raim. (*a mezza voce a Luciano*) Da questo momento la metto sotto la vostra sorveglianza.

Luc. (*come esimendosi*) Oh ! . . (Fortuna mia !)

Raim. Voi le darete braccio, la servirete a tavola, le starete di rimpetto in carrozza: perchè le ginocchia, le ginocchia ! . . . . picchia adesso, picchia adess' adesso ! . .

Luc. E certo che . . . Ma . . .

Raim. Non mi dovete rifiutare: conto su voi, sulla vostra esperienza, sulla vostra amicizia . . .

Luc. Sia dunque come volete. — (Sono tutti così.)

SCENA V.

Vincenzo *di dentro, e Detti.*

Vinc. È una cosa da non credersi.

Eug. Il signor Vincenzo. (*va verso il mezzo*)

Raim. (*premurosamente*) E la signora Albertina?

Enrich. (*ironicamente da sè verso Raimondo*) (Carino!)

Eug. Non la vedo: bisogna che non ci sia.

Enrich. (*contenta, da sè*) (Oh la sarebbe bella!)

Raim. Favorite, signor Vincenzo.

Vinc. (*entrando*) Eccomi, eccomi. (*salutando*) Signora Enrichetta, buoni amici.

Raim. Dov' è vostra figlia? forse non viene? . . .

Vinc. È qui: ma si è trattenuta a discorrere e ridere come una pazza con la vostra cameriera.

Enrich. (Mai una in bene!) Per bacco, ci avevate fatto paura! Se ella non veniva, l'allegria restava subito dimezzata.

Vinc. Vi sono grato di così bella cordialità. — Eh non abbiate paura che ai divertimenti mia figlia non manca! Educata fino

ai diciott' anni sotto una zia che non le procurava nessuna ricreazione, moglie per due anni di un uomo misantropo e solitario, ora che è rimasta vedova non pensa che a ricattarsi.

Enrich. Come! . . . è vedova? . .

Vinc. Sì: non lo sapevate? . .

Enrich. (Misericordia! Ora occhiali a doppie lenti.)

Vinc. È vero che maritata in Romagna dove è stata educata, e venuta con me da soli due mesi, non tutti sono a parte dello stato suo, ma credevo che Raimondo . . .

Enrich. Ah! voi lo sapevate?

Raim. E ve l'ho anche detto, mi pare.

Enrich. Può darsi. (Adesso ho capito!)

Vinc. (*andando verso la porta di prospetto*) Ma che fa quella scioccarella che non viene? . .

Enrich. (*piano a Luciano*) (E voi ignoravate ch' ella era vedova?)

Luc. (No, lo sapevo . . . Ma temo tanto di fomentare i sospetti . . .)

Raim. (*adocchiando Eugenio che sta pensoso*) (È angustiato: pensa come fare a trarsi d' impiccio stando fra l' una e l'altra.)

Eug. (*da sè calcolando*) (L'orologio e la catena mi costano duecento franchi, possibile che la metà ! . . .)

Raim. (*come sopra*) (Oh, ma io te la farò vedere !)

Vinc. (*verso fuori*) Innanzi dunque: vi pare che questa sia convenienza ? . .

SCENA VI.

Albertina, *e Detti.*

Albert. Domando scusa a tutti, e prima d'ogni altro alla signora, ma avendo trovata con mia sorpresa nella Geltrude un' antica conoscenza . . .

Enrich. Da vero ?

Albert. Sicuramente , dieci anni or sono fu cameriera di mia zia, anche allora era vedova, e non ha più ripreso marito. In verità che una tale circostanza . . . (*vedendo Eugenio*) Oh , il signor Eugenio ! (*salutandolo*)

Eug. Signora Albertina.

Albert. (*con qualche dispetto*) (Che cosa è venuto a fare qui prima di me ?)

Vinc. Animo , animo: dunque, giacchè siamo

riuniti, se così piace alla signora Enrichetta, montiamo in carrozza, e andiamo a raggiungere la comitiva, che già starà aspettandoci.

Enrich. Per me sono prontissima; ma se la signora Albertina vuole accomodarsi ...

Albert. Grazie, signora, ma siamo già precedute alla Villa Reale dalle signore Cervi, dalla Rolandi, che ho veduto passare in carrozza; e un maggior ritardo ...

Enrich. Saviamente.

Albert. Mi dicono che il locale sia assai bello.

Raim. Bellissimo! un albergo sontuoso ...

Luc. Un grazioso giardino ...

Vinc. E un cuoco che non ha pari! .... Senza cui non avrei dato la preferenza alla Villa Reale.

Enrich. Sono dunque agli ordini.

Vinc. (*indicando Albertina*) Signor Raimondo ...

Raim. Subito.

Vinc. (*a Enrichetta*) Se permettete ...

Enrich. È un onore. (Vecchio insensato!)

Albert. (*accettando il braccio di Raimondo*) Grazie. (Sarei andata più volentieri con Eugenio.)

Luc. (*offrendo il braccio ad Enrichetta*) Se per solo titolo di anzianità ...

Enrich. Obbligatissima ... ma il signor Eugenio? . . .

Vinc. Eugenio, ed io verremo a piedi.

Raim. Oh non permetterò ! . .

Vinc. Ma sì, sì; voi altri avete l'impegno di servir le signore, e noi faremo questa passeggiata d'un mezzo miglio che ci metterà appetito. Non è vero, Eugenio?

Eug. Sicuramente.

Albert. (Mio padre non sa mai quello che si faccia.)

Vinc. Sollecitiamo adunque. Un buon pranzo, un po' di chiasso in giardino, un po' di giuoco, e poi al gran teatro. Giorno propriamente destinato alla festa, all'allegria.

Raim. (*ad Albertina*) Favorite, signora. (*adocchiando Eugenio*) (Com'è rimasto colui!)

Albert. (Per ora andiamo ad annoiarci.)

Raim. (Oggi dovrò rodermi il fegato! . . .) (*esce con Albertina*)

Vinc. Evviva il buon umore!

Enrich. (Se la gode l'indegno! . . . Ed io mi macero dal dispetto. ! . .)

Luc. (*giubilando secretamente*) Intanto è con me! . . Chi sa, chi sa! (*esce con Enrichetta*)

Vinc. Evviva la vera amicizia. Andiamo, Eugenio: tutto deve essere buon umore, festa, giocondità!.. Evviva l'allegria! (*esce*)

Eug. Evviva! . . Eh qui bisogna trovar subito denari! (*ponendo la mano nel taschino del giustacuore*) Addio, catenella mia, addio, orologio! . . (*mutando pensiero, e fermandosi sopra un anello che porta nella mano destra*) No: è meglio l'anello della nonna. (*parte*)

Fine dell' Atto Primo.

ATTO SECONDO

Sala di un grande albergo con due porte laterali, ed una di prospetto.

SCENA PRIMA.

Franco *uscendo dalla porta a dritta, indi* Vincenzo.

Franco. Sì, signore, sì, signore: non dubiti, che sarà fatto a dovere.

Vinc. (*sulla soglia*) Avvertite che tutte le tre stanze dell' appartamento sono per me.

Franco. Tutte e tre? Bisognerà che senta se il padrone ....

Vinc. Con il padrone siamo intesi.

Franco. Eh! quando ha convenuto con lui...

Vinc. Vi avverto, perchè non nascano inconvenienti; e che a un bel tratto non abbia a trovare nell' appartamento gente che non conosco.

Franco. Dice benissimo.

Vinc. Dell' apparecchio di tavola sono contentissimo: bellissima fiandra, bell' argenteria, terraglia e cristalli d' ottimo gusto, gran

quantità di fiori!... resta soltanto che il cuoco mi faccia fare buona figura.

Franco. Eh! per quello non dubiti: lavora con passione, con sentimento.

Vinc. Bene espresso!... oh caro!... il sentimento di un buon *voulois!*... la passione romantica di un tacchino coi tartuffi!... Vado dalle signore. Non poteva scegliere un locale migliore di questo! Dall' ultima stanza si passa in giardino, in quella di mezzo si pranza, la terza comunica con questa bella sala.... Il cuoco non può mancare....

Franco. I camerieri faranno il loro dovere...

Vinc. Ed io, trovandomi contento, compenserò degnamente tutti quelli che mi avranno ben servito. (*rientra*)

Franco. Ai vostri comandi, signore. — Sono tutte persone agiate, il capo della comitiva è tagliato all' antica: le cose non dovrebbero andar male.

SCENA II.

Eugenio *dal mezzo, e Detto.*

Eug. (*asciugandosi la fronte*) Amico, siete dell' albergo?

Franco. Sì, signore. Cerca forse della compagnia diretta da un signore vecchio... Quello è l' appartamento.

Eug. Va bene, ma vorrei che mi deste conto di un' altra persona. Conoscete un certo signor Quirino?

Franco. Il signor Quirino Buonvicini?

Eug. Appunto.

Franco. Se lo conosco?... È qui tutti i giorni. Anzi mi sorprende come a quest' ora non sia venuto. Non vi è comitiva della quale non faccia parte. Conosce sempre qualcheduno, e siccome cerca di prestarsi, di far piacere a tutti, ed è d' umore gioviale, niente permaloso, così gode spesso di un buon pranzo, e senza spendere un soldo passa allegramente la sua giornata.

Eug. Non aveva d' uopo di tutti questi particolari: vi domandava soltanto...

Franco. Veda, veda: eccolo là affaccendato, smanioso, mettendo la testa entro tutti gli usci che vede aperti.

Eug. Cercherà sicuramente di me.

Franco. Ora lo mando qui. (*uscendo*) Signor Quirino, vi è una persona che domanda di voi. (*parte*)

Eug. Chi sa se gli è riuscito?... Se non mi

porta denari mi trovo assai male impicciato.

SCENA III.

Quirino *e Detto.*

Quir. (*affaticato*) Eccomi qui.

Eug. È fatto?

Quir. Fatto alla meglio che si è potuto. (*siede*) Lasciatemi sedere chè sono in pezzi. (*si asciuga la fronte*)

Eug. Mi dispiace di avervi cagionato tanto disturbo.

Quir. Niente, niente, mio caro. Io non son mio: sono tutto degli amici, di quei buoni padroni che si degnano di comandarmi.

Eug. Siete troppo obbligante.

Quir. (*alzandosi*) Ecco qui. Quando mi avete trovato alla metà del corso, e che vi siete compiaciuto di darmi quella pressante commissione, sono andato subito a casa di un amico che altre volte, lasciandogli un qualche oggetto in ipoteca mi ha favorito; ma questi sgraziatamente da due giorni era partito per la campagna. Corsi da un altro; era uscito di casa: così che mi risolsi di ricorrere alla vendita.

Eug. Benissimo.

Quir. Feci vedere l'anello in un negozio, e me lo stimarono cinque zecchini.

Eug. Così poco ?

Quir. Per dire il vero parve poco anche a me. Ma mi dissero che lo smeraldo da una parte avea una macchia, che i due diamanti del cerchietto erano due scagliette, la legatura antica . . . Con tutto ciò non volli lasciarlo.

Eug. (*premurosamente*) Dunque ?

Quir. Strada facendo trovai un amico intelligente, un vero galantuomo, e lo pregai di acquistar l' anello. Non era a ciò troppo disposto, per dir il vero, ma vedendo la mia premura mi offerse tre luigi effettivi che sommano qualche cosa più di sei zecchini, ed io glielo lasciai.

Eug. Faceste benissimo. — Dov' è il denaro ?

Quir. (*ponendo le mani in un taschino del giustacuore, e traendone uno scudo*) Eccoli . . . . no, questo è il mio scudo . . . (*cercando nell' altro*) Saran qui . . . Oh Dio !

Eug. Li avete perduti ?

Quir. Oh povero me ! . . . (*cerca nelle tasche sul fianco*) No, no, sono qui. (*glieli consegna*) Abituato a non aver mai tanto denaro presso di me.

Eug. (*che ha tratto la borsa per riporre le tre monete*) Se mi voleste far il piacere di accettare....

Quir. Mi maraviglio, caro signor Eugenio. Non per superbia, veh! non per superbia, perchè già tutti sanno che io sono un povero diavolo: ma amo di prestarmi senza nessuna ricompensa per le persone che mi onorano della loro fiducia.

Eug. Se mi fate il favore di venire a pranzo colla comitiva...

Quir. Vi ringrazio tanto, ma oggi non posso accettare. È troppo tardi, siamo alle due, ed io ho accaparrato già il mio pranzo con un' altra compagnia, qui in questa stessa locanda fino dalle nove di questa mattina. Il pranzo è il primo pensiere che mi occupa appena svegliato. Proveduto a quello, sono tutto a disposizione altrui. Resta fermo il vostro per un altro giorno. Oh non sono superbo! Purchè io possa risparmiare il mio scudo di figura. (*traendolo di tasca*) Eccolo qui: vecchio e logoro, e ormai da non esser più in corso... Ma sempre con me, per far buona figura. A mo' di esempio: si va in compagnia al caffè?... Subito che uno mette le mani in tasca, fuori lo scudo:

e l'altro; « Non serve che cambiate: » si va a bevere un bicchierino fra amici.... ecco, appena comparisce il cameriere sulla porta, fuori lo scudo; e tutti: « Lasciate, lasciate, ho moneta io... » Sono sette mesi che sta qui!... e spero di conservarlo per altrettanti. Ci rivedremo, caro signor Eugenio: vado a far la corte alle signore della comitiva con le quali avrò l'onore di pranzare. (*esce*)

Eug. Povero diavolo: fra tutti gli amici dell'ora del pranzo egli merita certo di essere il preferito. Onesto, infaticabile... mercè sua sono sollevato da quella tristezza di spirito che tanto mi opprimeva!... Ora potrò passare la giornata allegramente, e dedicarmi con lieto animo alla bella Albertina.

SCENA IV.

Albertina, *e Detto.*

Albert. (*con qualche vivacità*) Ditemi un poco, gentil signore, che modo è il vostro di condurvi? Si ha forse da venirvi a cercare per godere della amabile vostra compagnia?

Eug. Io pensava appunto a voi anco in questo momento.

Albert. (*con qualche ironia*) Oh! mille grazie della preferenza che la sua mente in quest'istante mi dava sopra gli altri suoi tanti pensieri.

Eug. Credetemi . . .

Albert. (*lasciando l' ironia, e prendendo un tuono vivace*) Perchè questa mattina non siete venuto da mio padre onde andare assieme alla casa del signor Raimondo, ma invece ci avete preceduti per assistere alla toletta di sua moglie?

Eug. Io?

Albert. Sì voi.

Eug. Ma se quando andai dalla signora Enrichetta, ell'era nelle sue stanze, e suo marito stava dubbioso s'ella venisse o no al pranzo?

Albert. (*con ironia*) Perchè si sentiva poco bene, non è vero? Ma voi forse l'avete decisa a rinfrancarsi, e a non turbare l'allegria della festa privandoci della sua desiderata presenza.

Eug. Ma se io non ci ho parlato nemmeno.

Albert. Nè pur quando ella stava accomodandosi il cappellino a quello specchio in fondo alla sala? . . .

Eug. Chi è stato l' imbecille che vi ha riportato questi inconcludenti particolari?

Albert. Fino ad ora inconcludenti, ne convengo; non resta per altro che il tempo che s' impiega inconcludentemente cogli altri non si possa...

Eug. (*sorridendo*) Occuparlo molto meglio con voi?.. Avete ragione: ma assicuratevi che questa mattina aveva tal pensiero in mente...

Albert. Qualche bella forse che vi ha fatto disperare alla serata musicale cui doveste (*con qualche caricatura*) indispensabilmente assistere ieri a sera?

Eug. Eh! non dite questo...

Albert. (*come sopra*) Il pensiero straziante di una guerra dichiarata, o le soavi reminiscenze di una pace conclusa?

Eug. Via, siate buona...

Albert. (*cangiando di fisonomia, lo guarda fisso.*)

Eug. Che è stato?

Albert. Dov' è l' anello che da tanti giorni portavate in dito?

Eug. (Oh diavolo!)

Albert. (*subito*) E così?

Eug. (*un po' imbarazzato*) L' ho lasciato a casa: è un' anticaglia, che non sta bene

in dito ad un giovinotto che interviene ad un pranzo.

Albert. Non sta bene ad un pranzo, e stava benissimo la notte prima ad un' accademia, dove tutta l' eleganza ?... Perchè ieri a sera voi l' avevate in dito.

Eug. (Povero me!) ieri sera avrò dimenticato di deporlo ... ma da più giorni aveva già deciso di lasciare quell' articolo da museo.

Albert. Oibò, oibò ! era un bellissimo *rococò*, ed ora che ne corre la moda... Scommetto che ha servito per pegno di cara memoria, oppure di pace ?...

Eug. Per pegno no ... (perchè è venduto.) È stato solo perchè non voglio tener più conto ...

Albert. Voi vi confondete?... vi smarrite ?.. si vede in voi la menzogna ... ma io scoprirò ...

SCENA V.

Vincenzo, Raimondo, *e Detti.*

Vinc. (*ad Albertina*) Sapete chi vi è in giardino?

Albert. Chi?

Vinc. La signora Candida Frosini.

Albert. La sorella del tenente Armando? . . . E c'è anche lui?

Vinc. Il tenente non l'ho veduto.

Raim. C'è, c'è: anzi l'ho salutato mentre stava discorrendo con un signore decorato.

Vinc. Non le ho detto che siete qui perchè possiate farle una sorpresa.

Albert. Sicuramente tanto a lei, che a suo fratello.

Eug. (Come! anche al tenente?) (*piano ad Albertina*)

Albert. (Sì, sì, anche lui; a quanti mi pare e piace).

Eug. (Albertina!)

Albert. (Dov'è l'anello, traditore? . . .) (*andando*)

Eug. (*seguendola*) (Ma! . . .)

Albert. (O ritornate con l'anello, o non vi guardo più in faccia.) (*esce a dritta*)

Eug. (Ora sono bene imbrogliato). (*seguendola*)

Vinc. (*guardando loro dietro, e sorridendo*) Ah! ah! sono in collera fra di loro.

Raim. Mi pare che se la intendano molto bene?

Vinc. Li lascio fare: Albértina è vedova, e quantunque briosa, vivace, ha giudizio bastante per ben condursi. Il giovine è buono; presentemente è assai limitato di

fortune, ma al mancare d'un vecchio zio verrà ad avere uno stato non indifferente; e vi dico la verità, caro signor Raimondo, che un matrimonio fra loro sarebbe convenientissimo. — Albertina ha la sua dote, l'eredità del marito: Eugenio è benissimo istrutto nel commercio ...

Raim. E perchè non fate che qualcuno ne parli al vecchio zio? ...

Vinc. Ho già pensato a questo, e conto di mettere di mezzo tal persona, cui il signor Ilario non possa dire di no. Vado a raggiungerli. Assicuratevi, caro Raimondo, che per un uomo solo s'è un impiccio l'aver una figlia fanciulla, anche l'averla vedova è una tal briga!... Basta, spero di liberarmene presto: e se il matrimonio va fatto, voglio che voi le facciate da compare. (*esce a dritta*)

Raim. Tante grazie! ... Non ci mancherebbe altro per farmi cavar gli occhi da mia moglie. — Intanto, per dire la verità, con questi amoruzzi, galanterie, e tante donne non passo male la mia giornata. Il divertimento già costerà caro perchè l'albergo è di lusso .... (*sorridendo*) Ma l'affare che ho fatto nel comprare quest'anello ... (*traendolo di tasca*) mi compenserà della

spesa. (*lo pone al dito*) — Chi diavolo possedeva quest'anticaglia, che quel faccendiere di Quirino mi ha fatto acquistare quasi per forza? . . (*esaminandolo*) Lo smeraldo è difettoso, ma pure non è cattivo . . . queste due scagliucce valgono poche lire, ma la legatura però è singolare: ed ora che si tengono in pregio le antichità . . . . .

SCENA VI.

Enrichetta, Luciano, *e Detto.*

Enrich. Che cosa avete di bello che esaminate con tanta attenzione?

Raim. (*sorridendo*) Niente... un anelluccio: un regalo testè fattomi da una bella signora.

Luc. Eh! non lo dite due volte perchè ella sarebbe capace di crederlo.

Enrich. E perchè no? se non sapessi il bell'umore che è questo signorino... Lasciatemelo vedere.

Raim. (*come sopra*) No; perchè la sua eleganza è tale, che voi ve ne incapriccereste subito, vorreste ritenerlo per voi, ed io non mi sento di spogliarmene a verun patto.

Enrich. Animo, animo, non fate altre caricature: lasciatemelo vedere.

Raim. A condizione che non me ne priviate; perchè egli è di un tal buon gusto!.. Osservate. (*porgendoglielo*)

Enrich. (*ridendo*) Da chi diamine lo avete avuto? Dalla vostra nonna? Guardate, signor Luciano, avete mai veduto un' anticaglia più bella di questa?

Luc. Sì da vero che è strano... (*osservandolo con un po' d' attenzione*) (Oh!)

Enrich. (Che è stato?)

Luc. (Fatevi ceder l' anello).

Raim. Vi piace?

Enrich. Tanto, tanto ... che conto di tenerlo per me.

Raim. Eh! burlate?

Enrich. No, da vero: parlo di buon senno. Vedo anch' io che non è moderno, ma mi piace assai. — Osservate come mi sta bene in dito?

Raim. Ma vi pare! Sarebbe una ciarlataneria ... Propriamente la sciocchezza di aver nella mano un anello di più. Nè anche una sposa contadina lo porterebbe: date, date qui.

Enrich. E perchè volete portarlo voi?

Raim. Eh sì, che io l' ho acquistato per portarlo! mi hanno proposto di comperarlo, e siccome è genere del mio commercio, così

l' ho preso per farne poi un puntapetto.

Enrich. (*ironicamente*) Ah ve l'hanno venduto ?

Raim. Ma credereste da vero che me lo avesse donato una qualche bella ? In fede mia che questa bella sarebbe ben affumicata, se facesse di tali regali a'suoi vagheggini.

Enrich. Io non so niente di tanti discorsi. Da chi avete comperato questo anello ?

Raim. (*con mal umore*) Eh! che io non voglio dirvi tutti i fatti miei.

Enrich. Ed io tengo l' anello con me.

Raim. Vi dico che vi renderete ridicola : datemelo qui.

Enrich. No, no : piuttosto lo metto sotto i piedi, e lo fo in cento pezzi.

Raim. (*a Luciano*) Dite la verità, amico, non vi è da perdere la testa ?

Luc. Che volete fare ? . . già a voi non serve, contentatela, almeno per oggi lasciateglielo portare.

Raim. Ma se è una ridicolaggine . . . (*verso Enrichetta*) Qui.

Enrich. Se insistete tanto vi ha da essere sotto il suo gran perchè . . . ed io non vi ritorno quest' anello se casca il mondo! . .

Raim. (*con dispetto*) E voi tenetevelo che non

me ne preme uno zero. Ma in una donna un sì fatto sistema di diffidenza, di sospetto è il primo mezzo per rendersi odiosa al marito. (*esce a dritta*)

Enrich. (*fremendo*) Canta, canta ilmio bel zerbino!.. (*a Luciano*) E così quest'anello?

Luc. Lasciatemelo vedere di nuovo. — Eh non mi sono ingannato! — Questo è un anello che giorni sono aveva in dito il signor Eugenio.

Enrich. Ebbene lo avrà venduto a mio marito.

Luc. Può essere benissimo... Ma potrebbe anche essere che Eugenio lo avesse donato ad Albertina, e Albertina in un momento di rabbia con lui, o per comando di Raimondo...

Enrich. Comando?.. avete detto comando?.. Mio marito può adunque comandarle?..

Luc. Non state strettamente a rigor della frase. In fatto anche di semplice galanteria si prega, si esige, non si permette...

Enrich. Certamente è così. Avete veduto, poco fa, quando entrarono nel giardino Albertina ed Eugenio? Entrambi avevano l'aria d'essersi bisticciati... Ora mi sovvengo di aver inteso una parola, una parola sola dalla bocca del giovine, ciò che nel caso mio decide di tutto.

Luc. E quale parola?

Enrich. Quel maladetto anello!.. egli, diceva sotto voce ad Albertina, ed era tanto infuriato che mi passò da vicino, nè si avvide di me.

Luc. Eh! quando io sospetto una cosa...

SCENA VII.

Eugenio, *e Detti.*

Eug. (Dove posso ora trovare Quirino?..)

Luc. (*piano ad Enrichetta*) (Ecco Eugenio.)

Enrich. Povero giovine!

Luc. Vado in cerca di vostro marito: ora che abbiamo il filo nelle mani voglio che scopriamo tutta la rete. (Aggiungiamo legna al fuoco... E poi chi sa!.. chi sa!..) (*esce a dritta*)

Enrich. (*adocchiando Eugenio*) (In qualche maniera gli voglio far vedere l'anello.)

Eug. (Brucio vivo!... Se mi perdo a cercare di quell'altro le lascio maggior tempo da parlare col tenente... (*guardando verso fuori*) E poi chi sa mai a chi Quirino ha venduto l'anello?)

Enrich. Siete molto agitato, signor Eugenio?

Eug. Più che mai, signora Enrichetta... non lo nascondo.

Enrich. In una giornata come questa, destinata al divertimento...

Eug. Eppure pare una fatalità: ma appunto quando credo di divertirmi trovo sempre occasione d'indispettirmi, d'arrabbiarmi... (*osservando verso la porta a dritta*) (Ella mi ha veduto uscir infuriato dal giardino!.. eh sì, che mi è venuta dietro!.. è rimasta a discorrere col tenente.)

Enrich. (Guarda se Albertina sta discorrendo con mio marito... Ma sono tranquilla: vi è Luciano.)

Eug. È una grande disgrazia che in un sesso così bello, così amabile come il vostro, vi siano degli esseri... Perdonate ho incominciato un discorso che è affatto fuori di luogo.

Enrich. No, no, proseguite. Pur troppo tali esseri con la loro volubilità non formano un' infelicità sola; ma...

Eug. È vero!...

Enrich. (*stropicciandosi le mani, ed accostandosi a lui*) Eh! se mi fosse permesso di far constare con i fatti...

Eug. (Cielo! il mio anello in dito a lei!)

Enrich. (*con espansione di contento*) (Ha veduto l'anello.)

Eug. (Albertina, che mi ha trovato in sua

casa questa mattina?.. La scena di poco fa?.. Se ella glielo vede in dito!..)

Enrich. (Il poveretto è rimasto di gelo.)

Eug. (Quirino non può averlo venduto che a suo marito . . .)

Enrich. (Sono di quelle situazioni per un uomo che abbia un poco di sentimento da cascar morto.)

Eug. (Come giustificare tante supposizioni, senza palesare il bisogno in cui mi trovava . . . E poi ella lo crederebbe?..)

Enrich. (Ha perduto perfino le parole.)

Eug. (Se potessi . . . Almeno che lo celasse.) Avete in dito un anello assai singolare, signora Enrichetta? . .

Enrich. Sì, e credo che non vi debba riuscir nuovo. (*stende la mano*, *Eugenio lo esamina irresoluto e distratto*)

SCENA VIII.

Albertina, *e Detti.*

Albert. (*appena sulla soglia*) (La tiene per mano! ..)

Enrich. A che servono tante meditazioni: l'anello è il vostro: io non l'ho cambiato.

Eug. È il mio, va benissimo . . . . Ma mi

fareste per oggi il favore di togliervelo dal dito, e celarlo?..

Albert. (Ah iniquo!... Me la pagherai!) (*rientra*)

Enrich. Nasconderlo?... e perchè?... sotto questo anello si cela forse un qualche mistero?

Eug. (*con imbarazzo*) Forse sì.

Enrich. Spiegatevi.

Eug. Non posso, signora.

Enrich. Oh no, non abbiate riguardi: comprendo il vostro misero stato!

Eug. Come, il mio misero stato?..

Enrich. Vedo del pari il mio.

Albert. (*uscendo, e ad alta voce*) Ho inteso, ho inteso benissimo: a momenti si dà in tavola.

Enrich. (Eccola l' indegna!)

Eug. (Qui sta per nascere una scena d'inferno!)

Albert. Oh che conversazione muta!.. Signora Enrichetta, tutte le amiche ed io vi aspettavamo di là, ma voi ci siete scomparsa?.. Pare che la nostra società...

Enrich. Mi è carissima... Ma siccome avevamo fatto tanto chiasso là ... (*accennando con la mano in cui tiene l'anello*) là... là in giardino ...

Eug. (*cruciandosi*) (E glielo vuol far vedere per forza!)

Enrich. Un po' di calma mi era veramente necessaria. (Spero che l'avrà veduto.)

Albert. (E ne fa pompa con me con tanta impertinenza !)

Eug. Oh signore, se permettete vado a far sollecitare. . .

Albert. Trattenetevi : c' è già mio padre che vuole sopra di sè tutto l' incarico . . .

Enrich. Fermatevi qui con noi. (Mi sa mill'anni che scoppii la lite.)

Albert. (Che vergogna! . . . Una donna maritata portar via l' amante ad una vedova!)

Enrich. (Una vedova voler togliere il marito ad una povera moglie! . . . Che indegnità! . . .)

Eug. (Oh sì, che oggi mi aspettava una bella festa!)

SCENA IX.

Raimondo, Luciano, *e Detti.*

Luc. (*piano a Raimondo*) (È così, è così.)

Raim. (Come? . . ha fatto comperare l' anello a me, onde poi mia moglie avesse a portarlo in dito per sua memoria ?)

Luc. (Eh caro amico, sono casi che nascono!)

Raim. (E il denaro?)

Luc. (Se lo goderà quello che ha fatto da mediatore, e ve l'ha venduto) (*gongolando da sè*) (Fuoco! fuoco!)

Raim. (Oh se colui mi capita nelle mani!..)

Enrich. (*volgendosi*) Innanzi, signor marito, favorisca innanzi: perchè si trattiene là in fondo in aria timida e dubbiosa?

Raim. No, signora, la mia aria non è nè timida, nè dubbiosa; ma bensì franca e decisa.

Enrich. Benissimo, tanto meglio: è quella che si conviene in un giorno tutto allegria come questo.

Raim. (*a mezza voce con ira*) (Datemi quell' anello!..)

Enrich. (No, uomo indegno, egli deve star sempre con me per vostro avvilimento.)

Raim. (*a Luciano*) (Anche per mio avvilimento?)

Luc. (Prudenza.)

Albert. (*fremente ad Eugenio*) (A lei, non è vero, a lei?...)

Eug. (Se la sapeste tutta!..)

Albert., (Zitto mentitore, sfacciato!..)

Raim. (*come sopra*) (Enrichetta, datemi quell'anello.)

Enrich. (No, muoia prima di veleno la vostra tiranna.)

Raim. (Che tiranna ?.. il vostro è un raggiro diabolico . . .)

Albert. (*ad Eugenio*) (Quand' anche in mia presenza glielo strappaste ora dal dito, io non voglio vedervi mai più.)

Eug. (Vi è da fracassarsi la testa!)

SCENA X.

Vincenzo, *e Detti.*

Vinc. (*parlando verso dentro*) Là, non vi movete . . . tutti ai posti come ho fissato io . . . (*a Enrichetta*, *Albertina*, *Raimondo, ecc.*) Presto voi altri, chè la zuppa è in tavola . . . Nelle tre sedie vuote a sinistra, Albertina nel mezzo, dall' una parte Raimondo, dall'altra Luciano.

Enrich. Ma . . .

Vinc. In quella a dritta voi nel mezzo, dall' una parte Eugenio, dall'altra io . . . Ho disposto bene ? . . . (*prendendo Enrichetta per mano*) M' impossesso della vostra mano : animo sollecitiamo.

Enrich. (Al suo fianco, al suo fianco!.. ma questo anello le farà mangiar tanto veleno.) (*entra a dritta accompagnata da Vincenzo e da Eugenio*)

Albert. (Iniquo! . . . darglielo appunto oggi perchè ne facesse pompa in faccia mia! . .) (*entra con Luciano*)

Raim. Oh quella poi di avermi fatto pagare l'anello, perchè mia moglie lo avesse a portare in dito, non mi può uscir dalla testa! (*segue gli altri*)

Fine dell' Atto Secondo.

ATTO TERZO.

La scena dell' Atto Secondo.

SCENA PRIMA.

Enrichetta, *e* Luciano.

Enrich. (*uscendo della porta a dritta*) Oh non ne posso più!

Luc. Calmatevi, via: non bisogna poi farsi scorgere.

Enrich. Perchè non ho secondato il vostro suggerimento!.. perchè non ho lasciato di venire a questo pranzo, che tanto non avrei veduto e sofferto . . . Che almeno sarei rimasta al buio di tutto!

Luc. Ma io ve l'aveva detto.

Enrich. Oh andate là, che anche voi siete un amico di proposito! . . Adesso aspettate ad illuminarmi? . . . Adesso che la loro intelligenza è già stabilita, che si scambiano i regali, che l'intrinsichezza è così evidente? . .

Luc. Ma siate buona: non saremo poi sì inoltrati come credete . . . D'altra parte voi

contate con Raimondo sei anni di matrimonio . . . Vi sono state, e vi sono di quelle mogli ben più infelici di voi che nel primo anno ancora ! . . . Vorreste riformare la società ? . . Forse non siete trattata bene da Raimondo ? . . Non vi usa egli tutte quelle deferenze, quelle attenzioni che un buon marito . . . Animo, animo dunque, passiamo sopra a queste bazzecole. Non turbiamo la nostra pace domestica per così piccole miserie... Corra egli la sua carriera, si diverta . . . Chiudiamo un occhio: e senza attaccarci importanza, per sola bizzarria, per giuoco rendiamogli un contraccambio.

Enrich. (*un tal poco colpita*) Come sarebbe a dire ?

Luc. Conoscete la signora Cristina del Chiaro?

Enrich. Sì, la conosco.

Luc. Saprete quanto ha sofferto, quanto ha fatto per toglier suo marito all' amicizia di quella Francesina ? . .

Enrich. Eh so tutti gli affanni, tutti i maltrattamenti ch' ella ha sofferto ! . .

Luc. E poi ?

Enrich. E poi?

Luc. E poi ha finito col darsi pace. Il marito, trovandola docile, e rassegnata è

divenuto il suo buon amico, e la veste con lusso, e la lascia godere di tutti i divertimenti. Ella si è affezionata ad un uomo di proposito, non ad un giovinastro: questi non la compromette, ma la tratta in pubblico con i dovuti riguardi, e intanto se la fanno benissimo ... Non è stata la sua una savia risoluzione? .. (*ghignando*) Non è la loro una vita felice ? . . una bella vita ?

Enrich. Eh sì, certo . . . — Ma ella ha saputo trovare l' uomo a proposito : e chi non lo trovasse ?

Luc. (*sorridendo, e con mistero*) Oh si trova, si trova ! . .

Enrich. Ella non aveva un marito geloso.

Luc. Dio buono, che conta mai la gelosia ?.. Non v'è uomo più facile da raggirare di un geloso. Egli è un cieco: basta fidarlo sulla mano che gli si porge, e in un momento lo si conduce benissimo giù di strada.

Enrich. Ma perchè egli si fidi ci vuole la mano d'un amico? . .

Luc. Bravissima ! . . e sarebbe appunto un amico . . .

Enrich. (*sorridendo*) Sì ! . . (*accostandosi e guardando intorno con circospezione*) Caro Luciano, voi . . .

Luc. (*con qualche espansione*) Io, appunto . . . io . . .

Enrich. (*quasi all' orecchio*) Voi siete un indegno.

Luc. Io! . . .

Enrich. Sì, voi . . . che nessuno senta; appunto voi. Ma vi ringrazio, perchè ora le vostre parole mi fanno nascere dei dubbi sulla provenienza di quest' anello. Del resto il fin qui detto rimane fra noi due soli. Mi vergognerei di riportarne appena un *ette* al marito. Frequentate pure la mia casa, ma vi prevengo che le vostre parole ... (*toccando la fronte*) sono sempre qui. E se mi avete derisa come gelosa, se a norma dei vostri principii non mi curate come onesta, spero che mi stimerete almeno come prudente. In caso che non avessi il bene di rivedervi, mi procuro intanto il vantaggio di salutarvi. (*entra a dritta*)

Luc. (*dopo un momento*) Di dopo pranzo mi succede sempre così!

SCENA II.

Quirino, *e Detto.*

Quir. (*dal mezzo, dando un' occhiata alla sfuggita alla porta per dove uscì Enrichetta, quindi a Luciano, dice da sè*) Umana fragilità! (*si avanza un po' gonfiando*) Quand' anche domani mi mancasse un coperto, oggi mi son premunito in maniera da non tremare per altre quarantott' ore.

Luc. (*al proscenio*) (O che il brio della tavola mi faccia veder le cose più inoltrate di quello che non sono, o che i miei ragionamenti non abbiano un' argomentazione troppo esatta, il fatto sta che di dopo pranzo la partita galante la tratto assai male.)

Quir. (Nel mio stato tutto può tornarmi utile: facciamo questa nuova conoscenza.) (*avanzandosi*) Devotissimo servitore.

Luc. Padrone mio. (Chi è costui?)

Quir. Vostra signoria farà parte di qualche partita di piacere, giacchè qui non si viene che per stare in allegria: e siccome nei momenti di allegria gli uomini riconoscono

la loro vera fratellanza, così da ora in poi le esibisco in tutto e per tutto la mia servitù.

Luc. (*guardandolo sott'occhio*) (Ho capito di che si tratta.)

Quir. (*con brio*) Animo, signore, disponga con piena libertà del suo umile servitore Quirino Buonvicini. Io sono fatto così: tutto cuore. Prenda sul luogo informazione di me: venti persone le diranno ch'io sono l'uomo per tutti. Piove ? . . occorrono gli ombrelli? . . eccomi partito, e ritornato. Fa di bisogno una chiave di palco ? . . . . Via ! . . ed eccomi con la chiave . . . . Una signora disgraziatamente è dimenticata, eccomi bracciere di supplemento... e così di seguito. Non aspiro che a prestare l'opera mia, e ad acquistarmi l'altrui benevolenza.

Luc. Bravo ! . . . Ma la sua vera professione?

Quir. Nessuna , signore : non so far niente. Però per compiere le altrui commissioni sono di un acume , d'una lestezza ammirabile. Mi onori , mi onori di un suo comando, e vedrà se io ambisco di porla nel catalogo de' miei degni padroni.

Luc. Tante grazie, ma sono celibe : ho pochi impegni.

Quir. Celibe? . . Oh vita beata! . . Vita di tranquillità, di festa . . .

SCENA III.

Raimondo, *e Detti.*

Raim. Luciano? (*scorgendo Quirino*) Come voi qui? Oh siete capitato opportunamente!

Quir. Eccomi pronto a servirvi.

Raim. (*con ironia*) A servirmi? . . (*lo prende per un braccio*) A servirmi?

Quir. (*sbigottito*) Oimè! . . in che ho mancato? . . .

Luc. Chi è egli?

Raim. Quello che mi ha venduto quel tal anello . . .

Luc. Ah, ah! . . ho capito l'amico del giuochetto . . . Nessuna professione, eh signore? . . Va benissimo.

Quir. Un momento . . . che vuol dir questo? . . Abbiate la bontà di spiegarmi...

Raim. Poche parole, senza chiasso, senza che vi sia bisogno di ricorrere a certi mezzi... — Chi vi ha dato quell' anello da vendermi?

Quir. (Oh diamine! . . il nome della persona non si palesa che *in judicio.*)

Raim. Non rispondete ?

Quir. Vi dirò, caro signor Raimondo . . . la mia delicatazza non mi permette . . . Io vi ho venduto un oggetto che val bene il prezzo che mi avete dato; e quando voi non abbiate reclami in proposito non sono in obbligo di dirvi il nome di chi ha voluto disfarsene. (Non voglio far conoscere il signor Eugenio per un bisognoso, o per uno spiantato.)

Raim. (*a Luciano*) (Sentite ?. . e come si fa ora ?)

Luc. (Prendetelo alle strette con un inganno.)

Quir. Se favorite di lasciarmi andare . . .

Raim. No, non vi lascio, se prima non so la provenienza di quell' anello.

Quir. La provenienza ? . . Oh alla fin fine, quello era un anello mio.

Raim. Vostro ? . . Ho piacere di saperlo. Voi mi avete venduto un anello falso.

Quir. Falso ? . . (Oh povero me ! . . in che impiccio mi ha messo il signor Eugenio!)

Luc. Animo dunque prima che si facciano i dovuti passi.

Quir. Un momento . . . perchè l'anello l' ho fatto vedere, e stimare anco dal gioielliere Vernati sul corso, e me l'ha tenuto per buono, e lo adduco in testimonio. Voi

quantunque della professione potreste ingannarvi. Si va al confronto . . .

Luc. Se l'anello era vostro, avrete presso di voi il denaro della vendita?

Quir. (Faccia franca.) Sì, signore, l'ho quì.

Luc. (*a Raimondo*) (Ve l'ho detto io che il denaro restava per lui?)

Raim. (È così, è così.)

Quir. E se siete malcontento della vendita, qua l'anello, ed eccovi il vostro denaro. (*ponendo la mano sul taschino*)

Raim. Un momento.

Quir. No, no, non v'è momento che tenga. Qui l'anello . . . (*godendo da sè*) (Non l'ha in dito) . . . ed eccovi i tre luigi.

Raim. Mi vergognerei di riaverli indietro.

Quir. Ed io mi vergogno di ritenerli . . . . (C'è un imbroglio.) Quando si è malcontenti di un contratto si cerca di scioglierlo, ma non si ricorre a degli stratagemmi che offendono la delicatezza dell'uomo d'onore. Io vendere una cosa falsa? . . io capace di una tal azione?... Animo, fuori il mio anello, ed eccovi il vostro denaro. (*come sopra*)

Raim. (*imbarazzato*) Io vi dico . . .

Quir. (*godendo da sè*) (Non l'ha! . . . non l'ha! . .) Non ascolto parole, vi replico:

sono un povero diavolo, ma sono un uomo d'onore, e non soffro su tale articolo di essere pregiudicato . . . Voglio il mio anello, il mio anello . . .

SCENA IV.

Enrichetta, Eugenio, Vincenzo, *e Detti.*

Enrich. Che strepito è questo?

Vinc. Che è stato?

Raim. *(presto a Enrichetta)* (Datemi quell'anello, e dal mio lato vi chiarisco subito della verità.)

Enrich. (Sì?.. Eccolo.) (*lo dà a Raimondo*)

Quir. (*piano ad Eugenio*) (Presto, ritornatemi i tre luigi, altrimenti sono perduto.)

Eug. *(equalmente a lui)* (Non li ho più.)

Quir. Oh! . . (*resta immobile*)

Raim. Circa alla pietra potrei benissimo ingannarmi, ed esser buona: ma non conoscendone bene la provenienza ricuso perciò di farne l'acquisto.

Quir. Quando non vi è di mezzo altra ragione che questa io ritengo il denaro. Se poi volete son pronto a manifestarvi il proprietario di quell' anello.

Eug. (Oimè!)

Quir. Quella è una galanteria d' una mia vecchia parente che giorni sono mi ha pregato di vendere. — Onde non gettarla, come si suol dire in istrada, e sapendo che le antichità godono di un qualche prezzo, diedi l' anello al signor Eugenio pregandolo di portarlo in dito, e farlo vedere a' suoi amici, sperando di ricavarne maggior somma che vendendola a un gioielliere. Egli non ha trovato acquirente, e pressato a farne la vendita, oggi per tre luigi l'ho ceduto a voi.

Vinc. È vero: quell' anello io l' ho veduto in mano d'Eugenio.

Eug. Sì, certo: da dieci, o dodici giorni io lo portava in dito.

Raim. (*a Luciano*) (Ed è per ciò che ritengo che l'abbia fatto comperare a me.)

Vinc. (Eugenio non ne ha troppi da gettare... Credo d'indovinare la faccenda.)

Enrich. (E Raimondo bisbiglia sempre all'orecchio di quel ribaldo?..)

Raim. Sia come esser si voglia è quello un tale articolo . . .

Vinc. Oh povero me! quanti discorsi per si fatta inezia. Favorite. (*prende l'anello, e lo esamina*) Non lo volete? Vi contentate di cedermelo per quello che lo avete comprato?

Raim. Ben volentieri.

Vinc. Vi darò io i tre luigi. (*a Quirino*) L'anello è mio.

Quir. Come vi piace. (In un impiccio di questa fatta trar illeso il commettitore è cosa che merita pranzo fisso almeno per un mese.)

Enrich. (Ora è chiaro che quell' anello Raimondo non l'aveva avuto da Albertina. (*guardando sott'occhio Luciano*) E quell' indegno . . .)

Vinc. Andiamo di là: non ci togliamo tanto alla compagnia, pare in certo modo che ci siano fra noi dei mal umori . . . (*ad Eugenio*) (E voi non giuocate a quel maledetto *ecarté*: avete già perduto qualche cosa . . . Anzi venite meco che vi ho da parlare.)

Eug. Sono con voi. (*passando vicino a Quirino*) (Tante grazie, mio caro Quirino!)

Quir. (Il mio dovere, signor Eugenio , il mio dovere.) (*Vincenzo ed Eugenio entrano a dritta*)

Raim. (*a Luciano)* (Dal modo che Albertina riceve l' anello dal padre , dal modo che Eugenio si presenta a lei ora mi accerto di tutto l'intrigo.)

Luc. (Eh lasciate andare . . .)

Raim. (Oh no da vero!) (*a Enrichetta*) Io vi ho fatto sicuro sul mio conto: ora non mi resta che concepire buona opinione di voi.

Enrich. Che!

Raim. Basta così! (Seguitemi, Luciano) (*entra a dritta*)

Luc. (*sogghinando*) (Signora Enrichetta, la barzeletta che vi ho detto poco fa tenetela per una celia del dopo pranzo . . .)

Enrich. (Oh so il peso che devo darci! . .)

Luc. Siamo intesi! (*a Quirino con qualche ironia*) Bisogna convenire, signore, che voi siete un brav' uomo! (*segue Raimondo*)

Quir. (*bonariamente*) Grazie! . . . (*poi riflettendo*) Ch' io sono un brav' uomo? . . Oh spero che questo si potrà dire con più ragione a voi! (*lo segue con circospezione in punta di piedi*)

Enrich. Una celia? . . Una bagattella? Eh t'ho conosciuto amico specioso! . . — Egli fomentava continuamente la mia gelosia per rendermi odioso il marito, e forse giuocava la stessa carta con Raimondo per togliermi il suo affetto, rendermi a lui sospetta, e poi degna di tutto il suo disprezzo. — Oh la famiglia in cui

penetra uno di quest' esseri mascherati, se non provede in tempo può chiamarsi una famiglia perduta.

SCENA V.

Albertina, *e Detti.*

Albert. (Soffro troppo; bisogna ch' io mi chiarisca.)

Enrich. (sogguardando Albertina) (E compromettere con tanta impudenza l'altrui delicatezza! . .)

Albert. (Mi ha veduta, ma non ha coraggio di guardarmi . . . dunque il male c'è.)

Enrich. (Avrà saputo che io ho sospettato una tresca fra lei e Raimondo, ed ha ragione di non parlarmi. Toccherebbe a me... Ah! quell' indegno Luciano è causa della mia vergogna!)

Albert. (Pure tutti dicono ch'ella è tanto una brava signora.... A me, a me: voglio discorrere con lei a cuore aperto.)

Enrich. (Ogni artificio mi farebbe torto: voglio parlarle con tutta sincerità.)

Albert. Signora Enrichetta...

Enrich. Signora Albertina: noi ci siamo vedute oggi per la prima volta, e speravo

che la buona amicizia che corre fra vostro padre e mio marito, dovesse stabilirne una eguale fra noi; ma non so il perchè siamo state quasi sempre separate l'una dall'altra.

Albert. (*che spia le mani d'Enrichetta*) Per verità è stata per me una cosa assai dispiacente, per altro quello che non ha avuto luogo oggi . . .

Enrich. Oh spero anch'io! . . . Ma perdonatemi; perchè mi guardate così attentamente le mani?

Albert. Scusate . . . Ma mi pareva poco fa di avervi veduto in dito un anello piuttosto singolare.

Enrich. Vi dico la verità: quell'anello fu cagione per me di grande inquietudine.

Albert. Per voi?

Enrich. Sì . . . Raimondo questa mattina lo aveva comprato da uno che non conosco. Io vedendoglielo in dito supposi cento strane cose, e me ne impadronii. Ma avendolo poco fa mio marito in mia presenza ritornato al primo propretario, conobbi il mio errore, ed ora l'anello è nelle mani di vostro padre.

Albert. Dite da vero! . . . l'anello era stato venduto a vostro marito, e per questa sola ragione lo avevate voi?

Enrich. Per questa sola .... Perchè una moglie che vede tutto ad un tratto un anello in dito al marito .... Se poi trova fomentate le sue supposizioni da qualche anima pietosa .....

Albert. Perdonatemi, patite forse di gelosia?

Enrich. Non ho rossore di confessarlo: ne patisco un poco.

Albert. Oh cara!.. Ed io pure ... Ed è una passione tutta nuova per me ... La quale se ha in sè dell'amarezza, non manca però di dare dei dolci compensi, come quello che provo in questo momento.

Enrich. Come? .. ed avete incominciato oggi ad essere gelosa?

Albert. Oggi precisamente... Maritata per due anni ad un uomo piuttosto vecchio, matematico e chimico... figuratevi!.. questi sono tali uomini che non farebbero gelosa una moglie nemmeno se si vedessero chiusi nel serraglio del gran sultano.

Enrich. Uomini preziosi, mia cara!

Albert. Ma ora che si tratta ... oh! già lo dico, ed ho piacere che lo sappiate, ora che si tratta di Eugenio, la cosa è diversa. Mi dorrebbe tanto ch' egli mi preferisse un' altra donna, me ne dorrebbe tanto

da perdere l'allegria, l'appetito, il sonno; e diventerei rabbiosa più d'un cane.

Enrich. Però state in guardia, perchè gli uomini . . . Ditemi, ditemi dunque : voi credevate che l'anello ? . .

Albert. Fatemi il piacere di dirmi prima voi che cosa veramente sospettavate.

Enrich. Da vero ho rossore.

Albert. Anch' io, per verità: giacchè, la cosa un tal poco riguardandovi . . .

Enrich. Ditemela all' orecchio.

Albert. Sì, . . . e voi egualmente la direte a me.

Enrich. Ve l'ho promesso.

Albert. (*dice due parole all' orecchio ad Enrichetta*)

Enrich. (*dice due parole all' orecchio ad Albertina*)

Albert. (*con affettato risentimento*) Come ? .. come ? A me una tale offesa ?

Enrich. (*egualmente*) Come ? .. come ? A me un sì fatto oltraggio ?

Albert. (*abbracciandola ridendo*) Passiam sopra, passiam sopra. Tutte cose che sono proprie di noi.

Enrich. (*egualmente*) E delle gelose pari nostre.

SCENA VI.

Eugenio , *e Detti.*

Eug. (*uscendo molto allegro, e ponendosi fra Enrichetta e Albertina*) E può esser vero quanto mi ha detto vostro padre ? . . Egli vuol interessarsi per il mio matrimonio con voi ? . . E voi acconsentireste ? . .

Albert. Passate di qua. (*ponendolo alla sua sinistra, e restando essa nel mezzo*)

Enrich. (*ridendo*) Ah ! ah . . .

Eug. (*ad Albertina*) Che vuol dire ?

Albert. Eh ! niente . . . Ella ride di una certa confidenza che poco fa vicendevolmente ci siamo fatta.

Eug. Ma che ? . . . non sarebbe vero quanto egli mi ha detto ? . . Mi ha nominato persino chi vuol interessare presso mio zio il signore. . . pare intanto che voi vi burliate della mia buona fede ?

Albert. Non rido di ciò, ma d' un' altra faccenda, vi dico. Anzi per tranquillarvi, sappiate che fino da ierisera mio padre mi comunicò questo suo pensiero, che io con tutta soddisfazione appoggiai.

Eug. La mia contentezza non ha limiti. — (*per passare presso Enrichetta*) Cara signora Enrichetta, se sapeste . . .

Albert. (*tenendolo al suo posto*) Qui.

Eug. (*ad Albertina*) E perchè ? . .

Enrich. (*ridendo*) Io credo solamente per farvi indovinare il motivo per cui si ride.

Albert. E potrebbe anche essere.

Eug. Ah! ora mi ricordo ! . . forse la gelosia prodotta dall'anello ? . . (*ridendo*) Ma si può dare maggiore stranezza ! . . .

Enrich. È quello che dico anch'io.

Albert. Sì , eh ? . . (*ridendo, ad Eugenio*) Se sapeste poi la sua ! . . (*accennando Enrichetta*)

Enrich. (*ridendo*) La mia poi era il tipo d'ogni pazzia ! . . (*sempre ridendo ad Albertina*) Cioè dello stesso conio della vostra.

SCENA VII.

Raimondo, *e Detti.*

Raim. (*piuttosto incollerito*) Qui si ride di gusto; ed io ho saputo tal cosa da farmi dare al diavolo. Egli è che vostro padre da uomo prudente e bravo galantuomo ha voluto prendere sopra di sè.... Da vero non lo avrei mai creduto!

Enrich. Ih, ih quanta collera! Che è stato? spiegatevi.

Raim. Ah voi ve la prendete ridendo?.. Non io così. — Animo, ditemi subito quali furono le parole del signor Luciano, che proposizioni vi ha egli tenute?

Enrich. (Oh diamine!)

Raim. Non mi rispondete?.. Ora non si tratta di sciocche supposizioni, di ridicoli sospetti, ma di fatti vergognosi, insultanti... rispondetemi subito, vi dico.

Enrich. (E come mai ha saputo?)

Raim. E così?

Enrich. (Ho detto di non parlare: a qualunque patto non mancherò.)

Albert. (*piano ad Eugenio*) (Ma questo signor Luciano?..)

Eug. (L'ho sempre tenuto per un maligno, un simulatore...)

Raim. Enrichetta, io non vi ho mai parlato con quella severa autorità ch'è di diritto ... Non mi costringete ora ...

Eug. Se la nostra presenza ...

Enrich. Fermatevi. — Probabilmente non sarà che uno dei soliti equivoci ...

Raim. Non è equivoco, signora: voi eravate da sola a solo con lui in questa sala. Una persona da quella porta (*segnando l'uscio di mezzo*) ha udito le parole di lui, ed è anco a parte del modo prudente con cui vi siete contenuta.

Enrich. Sciocchezze, cose dette in termini generali, senza progetto di offendere ...

Raim. No; e anzi col progetto di far traviare, di trascinare sul cattivo sentiero.

Enrich. Falso, falso! .. E voi sareste tale da prestar fede ad un insolente che dice di esser stato ad ascoltare, e che certamente trovandovi il suo conto avrà ingrandito ...

Raim. Quello che ha ascoltato è più uno sciocco, che un tristo; e forse non avrebbe parlato se non si fosse tenuto offeso da una supposizione che l'altro formò sopra di lui. Gli uomini tutti giuocano di rappresaglia. E siccome costui è affezionato

a tutti quelli che gli fanno del bene, e gli usano cortesia, non ha potuto tollerare che nella mia famiglia...

SCENA VIII.

Vincenzo, Quirino, *e Detti, poi* Luciano.

Vinc. (*sulla soglia avanzandosi*) Zitto!.. (*a mezza voce a Quirino*) A voi: contenetevi come vi ho detto.

Quir. Eh! non dubitate... (*sogguardando l' uscio d' onde è uscito*) Ci segue; a momenti è qui.

Vinc. (*alzando la voce*) Sentitela tutti che è da ridere: dite su, Quirino.

Quir. Erano marito e moglie.... Vi dirò poi i nomi: persone stimabili per tutti i rapporti, e della maggior buona fede.

Luc. (*presentandosi sulla soglia*) (Di nuovo costui in conversazione.)

Vinc. Innanzi.

Quir. Un amico di casa ... uno di quei lupi che fiutano preda da per tutto, si cacciò modesto, prudente e misurato fra loro.

Luc. (E ora che sta dicendo?)

Quir. Conobbe nella signora l'animo un po'

proclive alla gelosia, e nel marito s'ingegnò di svegliare lo stesso difetto. Quand'ebbe, a poco a poco ben raccolta la brace, vi soffiò sopra così bravamente che si levò fra di loro una bellissima fiamma.

Luc. (Ah manigoldo!)

Vinc. Benissimo figurato!

Quir. Allora egli si propose caritatevolmente in qualità di confortatore alla moglie insultata....

Luc. (Io non so come interromperlo.)

Quir. Ma la signora gli diede un ribalto così solenne.... Bisognava vederlo in quel momento!... La scena succedeva in una sala con tre porte.... Eguale precisamente a questa... (*segnando le porte*) Una, due, tre... (*finge di vedere a questo punto Luciano che sta per ritirarsi*) Oh servo suo!... Favorisca: si sta raccontando una novelletta per ammazzar l'ora. — (*di nuovo a tutti*) E bisogna sapere che in quella sala stessa poco prima un povero diavolo, per causa di quel tal galantuomo, era stato insultato, malmenato per la vendita di un certo anello di cui lo si voleva mediatore galante.

Raim. Che vi pare di questa storiella?

Luc. Non ho inteso il principio, e non ho

tempo per ascoltare il fine. Il servitore mi ha recato un biglietto del mio avvocato che mi chiama subito al suo studio per definire un affare importante. M'incresce il dovermi allontanare dalla compagnia. (*a Vincenzo*) Vi compiacerete domani di farmi sapere la cifra di ciò che devo pel divertimento della giornata. Intanto i miei complimenti a tutti. (*parte*)

Raim. (*acremente*) Addio, buon amico.

Eug. Servo.

Quir. (*forte verso la porta da cui Luciano è uscito*) Vi dirò ora il nome e il cognome di quelli ch'ebbero parte....

Vinc. Basta così...

Quir. (*ritornando al proscenio*) Ribaldo, perchè sono un povero disperato che non ha in tasca che il suo vecchio scudo, farmi passare...

Raim. Simularmi tanta amicizia, e mirar a tradirmi così indegnamente!

Enrich. Non posso passargli quella di avermi fatto credere che mio marito avesse avuto l'anello....

Vinc. Da chi?

Albert. Nient'altro che da me.

Eug. Supponendo forse che io prima l'avessi donato a voi?

Raim. E a me dar ad intendere che Eugenio, per farlo portar in dito a mia moglie, lo avesse fatto comperare a me?

Vinc. Oh che briccone!

Quir. E che io in questo affare mi fossi mangiato i tre luigi?

Albert. A che bel giuoco gli servì quel brutto anellaccio, che non fu mai in sua mano!

Vinc. Parlate con rispetto di questa vecchia galanteria. È la memoria di una nonna... e perchè fu causa di tante dissensioni voglio vedervelo in dito il giorno delle vostre nozze.

Eug. Ben detto!

Raim. Respiriamo!.. Perchè fino ad ora abbiamo passato la gran cattiva giornata!

Vinc. Anzi ottima.

Raim. Dite benissimo.... È sempre bene speso quel giorno in cui si scopre un simulatore, e si caccia un falso amico dalla propria casa.

Fine della Commedia.

SE IO FOSSI RICCO!..

COMMEDIA IN TRE ATTI.

Questa commedia è stata scritta nell' anno 1839,
e nello stesso anno fu rappresentata.

PERSONAGGI.

Teodoro.
Rodolfo.
Agnese, madre di
Rosalia.
Eligio, pigionante di Agnese.
Giuliano, avvocato.
Cornelio.
Fulvio.
Leonardo, cameriere di Teodoro.
Giuseppino, fanciullo di otto anni.
Carletto, fratello di lui.
Filippo, servitore.
Servitori.

La scena è in Italia.

A CHI LEGGERÀ

Se io fossi ricco *in primis et ante omnia* lascerei subito di scrivere commedie, e darei la buona notte al teatro, scostandomi da lui qualche decina di miglia. — Se io fossi ricco vorrei avere!.. vorrei essere!.. vorrei farmi!.. — E chi sa qual razza d'uomo diventerei!

In questa commedia nel dipingere due ricchi diversi ... (Teodoro ed Eligio) e due che desiderebbero di esser ricchi...

(Rodolfo e Cornelio) ho creduto di poter abbracciare se non tutti gli uomini, la più parte almeno di essi. — Girando ed osservando sempre, ho trovato molti Teodori, più e più di un Cornelio, pochissimi Eligi, e un Rodolfo solo, unico, e nella condizione di artista . . . e un caso non può far massima. — Vi sono dei ricchi splendidi, generosi . . . (che io non ho ancora avuto il bene di esperimentare), ma che altri per certo avranno esperimentato: però colui che d'improvviso diventa ricco, è un gran caso se col possesso delle dovizie acquista novelle doti; mentre per l'ordinario suol adontarsi anco di quelle che possedeva in prima. — L'oro è la grande aristocrazia del nostro secolo. — Or vedi quanti pericoli non deve incontrare quell'uomo che per un colpo di fortuna viene dalla marra balzato al trono senza conoscere affatto i doveri di re!

ATTO PRIMO

Giardino con grande cancello aperto. Il palazzo di Teodoro a sinistra. Al di fuori del cancello un casinetto.

SCENA PRIMA.

Rosalia *uscendo dal casino, che si dirige con circospezione verso il palazzo, indi* Leonardo.

Ros. (*chiamando a mezza voce*) Signor Leonardo, signor Leonardo? . .

Leon. Eccomi, signorina. — Perdonatemi se non mi sono trattenuto secondo il solito qui fuori ad attendervi; ma le tante disposizioni che ho da dare per il corso della giornata . . .

Ros. Lasciamo ciò: ditemi soltanto a che ora è rientrato questa notte il signor Teodoro?

Leon. Molto tardi! mi ha detto il suo cameriere, che mentre lo stava spogliando battevano le quattro.

Ros. Le quattro!.. ma egli conducendo una tal vita si ammalerà di certo.

Leon. In fatti tanti disagi, e così a lungo continuati!.. feste, cene, schiamazzi... Mangiar fuori d'ora: bere di soverchio, dormire pochissimo, e cent'altre coserelle di entità che in gioventù si chiamano passatempi... Prevedo male, prevedo male!

Ros. Possibile ch'egli non voglia mettere un termine a tanto disordine?

Leon. (*con qualche renitenza*) Ieri poi durante il fragore del pranzo, ho inteso parlare di certo viaggio...

Ros. (*sgomentata*) Di un viaggio?

Leon. Sì certo... e della durata di qualche mese.

Ros. Possibile!.. — Ah! Leonardo, il mio destino è deciso: io lo perdo per sempre!

Leon. Non vorrei crederlo. Egli ha impegnato con voi e con la madre vostra la sua parola...

Ros. Ah!.. che monta ciò. Mia madre è tutta buona fede e sincerità e ad un tempo di un pensare troppo leggero ed inconseguente: ella non ha saputo meritarsi da lui quel rispetto che le circostanze esigevano; e s'egli fosse per mutar di pensiero, il solo riguardo verso di lei non basterebbe certamente a frenare le sue risoluzioni. — Dio buono!.. A chi mai rivolgermi?..

Leon. Scusatemi!.. Ma quel signor Eligio, che da oltre un anno sta in casa vostra...

Ros. Ebbene?

Leon. Non potrebbe egli interessarsi...

Ros. Chi? quell' uomo aspro, intrattabile, che mia madre si ricorda di aver conosciuto un tal poco vent' anni fa, e che a questo solo titolo gli accordò a pigione le due stanzine del secondo piano? Chi lo vede mai!... Passa dinanzi la nostra porta, prende la chiave del suo appartamento, qualche volta saluta, e se ne va. — Sembra che la conversazione di mia madre lo infastidisca, che la mia non gli garbi... — E potete credere che un tal uomo?... No, no, caro Leonardo: sarebbero parole gettate. — Ma tenete veramente per fermo questo viaggio?..

Leon. Indubitato, signorina mia. Non ve n'ho parlato subito perchè non mi reggeva il cuore; ma egli è certo che dopodomani al più tardi tutto dev'essere in ordine per la partenza.

Ros. E non farmene mai un cenno!.. Non dirmi nè pure una parola in proposito?.. Si vede ch' egli non ha più alcun sentimento per me, ed ha deciso di abbandonarmi per sempre!

Leon. (Povera fanciulla! prevedo pur troppo anch' io che tale sarà il tuo destino.)

SCENA II.

Giuliano *dal fondo, e Detti.*

Giul. (*osservando il giardino*) Bello, bello da vero! — Da due anni ch'io manco . . .
Leon. Un forestiere? . . — Favorite, pure, signore. Se volete esaminare il giardino, ed anco la galleria del palazzo . . .
Giul. Grazie a tanta gentilezza . . . — Ma io non m' inganno per certo!
Leon. Che vorreste dire?
Giul. Leonardo?
Leon. Signore?
Giul. O il tempo in due soli anni vi ha molto logorata la vista, o ha fatto una grande strage di me, perchè non abbiate più a a riconoscermi?
Leon. Oh per bacco! . . Il signor avvocato Giuliano?
Giul. In buon' ora!
Leon. Come qui? . . Oh che piacere, che consolazione! — Lasciate che vi baci la mano...
Giul. Che mano, che mano! Abbracciami, degno galantuomo . . . Oh così; va bene!
Ros. (*congedandosi*) Signor Leonardo, se più

tardi poteste trovare un momento di libertà . . .

Giul. Madamigella, se mai incomodo, do luogo.

Ros. No, signore: non vorrei per quanto si fosse sturbare un incontro ch'ebbe luogo con tanta effusione di cuore.

Giul. Garbata veramente. *(a Leonardo)* S'è lecito, chi è questa signora ?

Ros. Mio padre era l'ingegnere Feraci.

Giul. Feraci ? Carlo ? . . quello che costruì il nostro bel ponte ?

Ros. Per l'appunto.

Giul. Voi dunque parlate con un vecchio conoscente di casa vostra . . . con uno che vi ha veduta ben giovinetta prima che passaste nel collegio di . . . E la vostra signora madre?

Ros. Sta bene, grazie al cielo.

Giul. Vi prego di presentarle i complimenti dell'avvocato Giuliano Franchi . . . Anzi conto di non partire senza portarmi a farle una visita. La vostra abitazione ?

Ros. (*accennando il casino*) Eccola là. — Se me lo permettete vado a prevenirla del vostro arrivo.

Giul. Non la incomodate per ora. (*sorridendo*) Mi ricordo che la signora Agnese non

ama troppo di essere disturbata. Secondo lei sarà ancora troppo presto.

Ros. È vero: spero però, se non alzata almeno, almeno di trovarla desta. (*inchinandosi*) Chieggo licenza.

SCENA III.

Giuseppino, *tenendo a mano* Carletto, *e Detti.*

Gius. Vostro servo, signora Rosalia.

Ros. Oh miei cari! .. come qui? — Vostra madre ...

Gius. Mammina è malata, e perciò da cinque giorni non è venuta a vedervi: ci ha incaricati di salutarvi, e rimettervi ad un tempo questo biglietto. — Eravamo diretti alla vostra casa, ma vedendovi qui...

Ros. Dammi il biglietto, caro Giuseppino, ond' io sappia ciò che desidera da me la tua buona madre.

Gius. (*consegnandoglielo*) Leggete, signora.

Giul. (*a Leonardo*) Chi sono quei due fanciulli?

Leon. Sono figli della signora Vittoria Armandi, la vedova del fratello del padrone. — Poveri sventurati!

Giul. Sventurati? . . Comprendo bene che la perdita del padre . . . Però con uno zio fatto così ricco! . .

Leon. Sì, fatto ricco . . . Ma se sapeste! . .

Ros. (*dopo di aver letto*) Giuseppino mio, riportate alla vostra cara mammina che di quell' affare non ho ancora potuto parlare a vostro zio, perchè da qualche giorno non lo vedo più che di sfuggita: che oggi cercherò di avere con lui un colloquio, e che stia pur certa che prima di ogni altra cosa mi occuperò di tutto quello che vi riguarda.

Gius. Grazie, signora. Come siete buona! . . come ci trattate con carità!

Ros. E si potrebbe fare diversamente con voi tanto docili, rispettosi, affezionati alla madre! . .

Gius. Procuriamo di fare il nostro dovere. — Permettete. (*bacia la mano a Rosalia*) A te, Carletto, bacia la mano alla signora . . . E così? . . — Scusatelo, è tanto vergognoso! E sì che tutto il giorno non fo che insegnargli le creanze.

Ros. Qui, qui un bacio . . . (*li bacia in fronte entrambi*)

SCENA IV.

Cornelio, *un* Giovine *di negozio*, *e Detti.*

Corn. (*fuori del rastello rimettendo con mal garbo una carta al Giovine che lo segue*) Di' al tuo principale che se mi manderà un' altra volta ad importunare per istrada con i suoi conti, gli darò io un saldo di cui si ricorderà per un pezzo. Aspettiamo noi dai sarti, tre, quattro settimane un vestito ? A pari: aspettino essi tre o quattro anni ond'essere pagati. — Vattene ! (*il Giovine parte. Si avanza e vede Rosalia*) Servo. (*scorgendo i ragazzi*) Oh pittocchetti, che fate qui ? Venite a prendere il soldino dalla signora per comperarvi i frutti, o per giuocarlo a spannetta sulla piazza ?

Gius. Perchè ci maltrattate, signore ? Vi abbiamo forse mancato di rispetto quando siete venuto in casa nostra ? — Se siamo poveri, non per questo siamo ragazzi da strada.

Corn. Zitto là, piccolo babbuino ! — Vedete un poco se quella è età da risentirsi, e rispondere ? Va, va, imbecille, e salutami

l'esemplare tua madre. — (*a Leonardo*) È svegliato Teodoro?

Leon. Non lo so, signore.

Corn. Se non è desto, lo sveglierò io. (*senza salutare alcuno entra nel palazzo*)

Giul. (*a Leonardo*) Chi è colui?

Leon. Il peggiore fra gli amici del padrone, e per fatalità quello che ha il maggior ascendente sopra il suo animo. —

Ros. (*che sta accarezzando i due fanciulli*) Non piangete, cari, non piangete! Chi è buono non deve affliggersi dell' aspro trattare dei cattivi.

Gius. (*riflettendo e asciugandosi gli occhi*) Per esser poveri essere insultati!

Ros. Non sarà sempre così. Ritornate a casa, e non dite niente a vostra madre di questa scena, nè di esservi incontrati con quel pessimo uomo.

Gius. Oh no di certo! ella ne piangerebbe!.. — Andiamo, Carletto. (*a Giuliano*) Vi son servo, signore . . . . — Ah l' esser poveri e sentirsi ad insultare è una gran pena!.. (*esce con Carletto dal cancello*)

Giul. Infelici! . .

Ros. E non sarà possibile d'indurre Teodoro a soccorrere i figli d' un suo fratello, a provedere alla loro educazione!..

Giul. Ah questa non è da credersi! Ma come tanta durezza d'animo? Io conobbi pur Teodoro buono, umano, sensibile . . . .

Leon. E tal era! ... Ma il passaggio improvviso dall'oscura mediocrità a una splendida ricchezza . . . .

Giul. (*a Rosalia*) Ed è così?

Ros. Precisamente. — La stravagante disposizione testamentaria del di lui vecchio zio, il signor Biagio, ricco mercante di ferro, che tutta ridondò in vantaggio di questo suo prediletto nipote allora savio, semplice, operoso, ha mutato interamente il suo cuore.

Giul. So benissimo che il vecchio Biagio, uomo piuttosto rozzo e di aspri principii soffriva di mal animo la franchezza e i modi indipendenti di Enrico, per cui se ne vendicò in punto di morte: ma dovea Teodoro obbliare un fratello?. .

Ros. Il loro primo incontro dopo l'eredità decise di tutto. Enrico andò a visitar l'opulento, che lo accolse bizzarramente in mezzo ai suoi scrigni, e con qualche sussiego. L'altro piccato volse subito il linguaggio dell'amicizia in quello dell'ironia e dello scherno. Teodoro si risentì del sarcasmo, e per atterrare il fratello

ricorse al suo oro: ma Enrico lo umiliò con la non curanza, e il disprezzo. — Da quel momento non vi fu modo di avvicinarli più.

Leon. Oh non fu possibile!

Giul. Ma se il fratello è morto, devono ora i nepoti innocenti . . .

SCENA V.

Rodolfo, *che si presenta dal fondo con il cappello abbassato sugli occhi, e con qualche precauzione, e Detti.*

Ros. (*seguitando a Giuliano*) La povera vedova, la buona Vittoria ha fatto di tutto per interessarlo a pro di quegl' infelici, ma sempre invano. Ora ella si lusingava che io . . . — Ma non arrossisco nel dirvelo: come posso sperare di riuscire in vantaggio degli altri se con me pure sembra che voglia mancare alle sue promesse! . . Io l' ho amato, lo amo . . . e una improvvisa partenza . . .

Leon. (*che intanto si è avvicinato a Rodolfo*) Cercate di qualcheduno, signore?

Rod. (*con circospezione*) Il signor Fulvio Del Piano?

Leon. Uno degli amici del padrone? Questa mattina non è ancora venuto: ma se volete attenderlo potete passare.

Ros. (*sempre in dialogo con Giuliano*) Chiedetene conto a Leonardo: cento volte... (*verso Leonardo*) Dite, dite voi...

Rod. (*al volgersi di Rosalia esce rapidamente*)

Leon. Eccomi, signorina...

Giul. (*osservando Rodolfo che parte*) Chi è quella persona?

Leon. Uno che domanda del signor Fulvio... (*volgendosi*) Se n' è andato? Gli ho detto che non c'era: ritornerà.

Ros. Ripetete, mio buon amico, al signor avvocato quante volte Teodoro in presenza di mia madre mi diè promessa...

Giul. Ma se non serve.

Leon. Finchè era povero, e anche nei primi giorni della sua opulenza, l'ho udito con queste orecchie...

SCENA VI.

Teodoro *di dentro al palazzo, e Detti.*

Teod. (*con voce alterata*) Infingardi, sbalorditi, poltroni! . . .

Ros. È desso.

Giul. Parla con i suoi servi... Oh il tuono è molto diverso da quello d'una volta!

Ros. Io mi ritiro.... Ora non mi sento in animo d' incontrarmi con lui. Anderò ad informare mia madre di questa improvvisa partenza... — Signor avvocato, a voi raccomando non me, ma quegl'innocenti.

Giul. Fanciulla mia, io sono invitato qui da Teodoro per affari: non credo di aver nè titoli, nè un tale ascendente...

Ros. Eppure io non nè dispero. — Per quei poverelli, signor Giuliano, per quei poverelli!.. Per me faccia il cielo ciò che più crede. (*entra nel casino*)

Leon. (*premuroso a Giuliano*) Incominciate dai fanciulli, poi penseremo a ciò che riguarda la signorina. Spesse volte lo smuovere una pietra.....

Giul. (*sorridendo*) Fa cadere sulla testa tutta la fabbrica... Basta; procureremo di agire in modo che ciò non avvenga. (*si ritira verso il fondo*)

SCENA VII.

Teodoro *ch' esce molto indispettito, due servi che lo seguono a capo basso,* Cornelio *per ultimo, e Detti.*

Teod. (ai servi) Non voglio altre scuse !. .. ieri a sera vi ho detto che fosse attaccata *la calesse* per le nove .... E mi si deve ascoltare, obbedire! . . Viva il cielo, obbedire!

Corn. Oh Molière, Molière!

Teod. Che vuoi tu dire con Molière?

Corn. Che bisogna stare a' suoi esempi: far risorgere la moda dei suoi marchesi, dei suoi ricchi: ai familiari che servono male rompere la testa con un bastone.

Giul. (Questo sarà il suo maestro di diritto sociale.)

Teod. Oh non dubitare chè io sono tale da farla risorgere questa moda. *(autorevolmente ai servi)* Andatevene! *(i servitori rientrano)*

Corn. (È vero che potrebbe anche nascer la moda che i servi rompessero la testa al padrone, ma ciò non riguarderebbe che lui.)

Teod. (*passeggiando al proscenio*) Ho speso tant'oro, e non ho mai potuto farmi ben servire!

Corn. (Bestione! bisogna che tu impari prima a saper comandare.)

Teod. (*scorgendo Giuliano*) Oh! voi qui, signor avvocato? — Io vi attendeva fin da ieri: perchè non avanzarvi?

Giul. (*sorridendo*) Vi vedevo in gran collera, e perciò mi teneva lontano.

Teod. Che collera, che collera! . . la vostra presenza dissipa tutto. (*accennando Giuliano a Cornelio*) L'avvocato Franchi. (*presentando Cornelio a Giuliano*) Il signor Bistracci.

Giul. Servo.

Corn. (*alla breve*) Padronissimo.

Teod. Vi scrissi che ho molti affari da sistemare, e siccome conto d'imprendere un viaggio di qualche mese . . .

Corn. Occupiamoci intanto di quello di poche ore, che ha per iscopo di andare a pranzo alla tua villa. Già i cavalli saranno attaccati, e non è questo il momento di cerimonie o d'affari.

Teod. (*un po' disgustato*) Se i cavalli sono attaccati che aspettino. Tanto più che ancora non è venuto Fulvio.

Corn. A proposito . . . Dormiglione ! farsi attendere ?. .Vado io a svegliarlo. Quando è pronto il legno monta pur su; chè in due salti sarò di ritorno.

Leon. (Malcreato.)

Teod. Va bene.

Corn. Siamo intesi. — (*a Giuliano*) Servo.

Giul. (*alla breve*) Padronissimo. (*Cornelio parte*) Dunque, mio caro Teodoro, rimetteremo a questa sera . . .

Teod. Per gli affari va bene: ma non mi private per ora . . .

Giul. Il vostro amico sembra così intollerante di qualunque ritardo . . .

Teod. Oh della sua intolleranza non mi do gran pensiero . . .— anzi , Leonardo , dite che per attaccare aspettino un nuovo ordine.

Leon. Sì, signore, sarete obbedito. — (Lo so bene che il padrone ha per il suo avvocato non pochi riguardi.) (*parte*)

Giul. In verità, non vorrei esser cagione di dispiaceri.

Teod. Ma vi pare ! . . — E poi è di ragione che anche gli altri sentano qualche disgusto , se da due anni ne provo io tanti ! . . .

Giul. Come ! in mezzo alle vostre ricchezze...

Teod. Maladetto il punto che esse mi sono

piombate addosso per isconvolgere la mia mente, e turbarmi il cuore!

Giul. Eh voi volete scherzare!

Teod. Non ischerzo, mio caro avvocato, da vero non ischerzo. — Tre anni sono quando, vestito alla carlona, ero costretto a passare tutta la giornata fra il banco e i magazzini di ferro, e all'un' ora di notte, dopo aver baciata la mano callosa dello zio, mi coricavo sul mio letticciuolo, e sentiva carrozze che andavano al teatro, poi serenate, lontane musiche di festini, grida di maschere... E nei giorni festivi vedevo lo sfarzo degli equipaggi, le belle dame vestite in tutta eleganza, la gioventù briosa sollazzarsi in mille passatempi ... Ah! se io fossi ricco, sclamava, come vorrei sfoggiare, trattarmi, godere!..— Adesso cento volte al giorno ho motivo di ripetere nel fondo dell'anima: Ah, se fossi rimasto nello stato di prima quanti dispiaceri, quante inquietudini, quante umiliazioni e disprezzi non mi sarei risparmiato!

Giul. Egli è certo che non sapendosi regolare . . .

Teod. (*segue*) Ho comperato questo palazzo, e l'ho fatto mobiliare all'ultimo gusto. Una smania insopportabile di avvicinare persone

di qualità s'impossessò di tutto me stesso. Feci degl' inviti per delle cospicue feste da ballo, ed ebbi la mortificazione di trovarmi solo a passeggiare per le mie magnifiche sale illuminate, e tutte splendenti d'oro. I miei servi stavano immobili sulle soglie degli appartamenti quasi avviliti della mia stessa umiliazione. Destinavo un pranzo per venti o trenta fra i più spettabili signori, e mi siedevo a tavola soltanto con sei o sette di quegli amici voraci che non ci abbandonano mai. Fui costretto di uscire dal corso per aver voluto sfoggiare un equipaggio di troppo lusso. Seduto entro alla mia *calesse* mi si chiamava l'asino d'oro trascinato da due cavalli. Stando a cassetta a guidare per diletto come fanno tanti altri, si diceva che quello era il mio vero posto. Per aver tentato di corteggiare una dama, ebbi una sfida. Per aver preso quattro firme alla soscrizione d'un monumento per un illustre Italiano, una satira sanguinosissima.... E perfino per aver dato due luigi alla serata d'una povera seconda parte, tutto l'atrio del teatro si sollevò contro di me, dicendo ch' ero un barbaro senza gusto, che proteggeva gli

sciocchi, e favoriva il decadimento delle arti... Ah, se io non fossi mai stato ricco avrei almeno potuto contare sopra una volontà tutta mia senza la tema di vedermela sempre rabbiosamente contrastare!

Giul. La vostra storia, mio caro amico, è l'ordinaria di quegli uomini che da uno stato oscuro balzano improvvisamente, e in forza delle ricchezze, a figurare nel gran mondo. La società incomincia dal decretare non meritata la fortuna dell'erede, e da ciò ne nascono il disprezzo e la non curanza. — Nondimeno all'uomo ricco rimangono sempre molte risorse.

Teod. È vero: e fra le altre burlarsi di quelli che lo schernivano, prendersi a giuoco l'etichetta, l'esigenze del gran mondo, e fare su di tale proposito quello che più gli piace. Spatriare, se fa di bisogno, e cercare quell'aureo paese dove l'uomo che ha più denari è il più considerato.

Giul. Allora non vi è di meglio che passare agli Stati Uniti.

Teod. Oh! vi è qualche luogo da scegliere anco restando nella nostra Europa. Egli è per ciò che io conto di partire entro la settimana.

Giul. Fate benissimo. — Ma siccome mi avete invitato qui per affari, bramerei sapere se dopo tante spese questi sono in disordine?

Teod. Oh no!.. Mi pento soltanto di quanto ho gettato, e vedo che l'oro d'ora in poi deve essere il mio solo amico. Conto di rimediare con ogni mezzo possibile alle passate profusioni. Voglio vendere questo inutile palazzo: viaggiare con tutta economia, e giacchè il denaro dato altrui non ha saputo procurarmi che dei nemici e degli ingrati, d'ora innanzi lo voglio tutto per me.

Giul. Ottimamente! .. Ma tutti ingrati? .. Io credo che almeno la vedova e i figli di vostro fratello vi saranno riconoscenti di quello che avrete fatto per loro.

Teod. Mio fratello? uno dei primi che ad onta delle sue ristrettezze si beffava di me?

Giul. Eh lo so bene! .. Ma siccome non avrete voluto comprendere quei poverelli nelle mancanze del padre ...

Teod. Lasciamo ciò. — Forse una volta avrei potuto ... Ora ho messo ordine a tutte le uscite, e non sono più in grado ...

Giul. Nessuno meglio di voi può sapere lo stato degli affari vostri. — E com'è che

si vociferava, tre o quattro mesi or sono, che stavate per prender moglie?

Teod. È vero, questa voce fu generale, ma priva di fondamento. Fino da quando viveva lo zio, io inclinava ad una fanciulla... Voi dovete conoscerne la famiglia?.. La figlia dell' ingegnere Feraci...

Giul. Ah! la giovane Rosalia?

Teod. Per l' appunto. È stata sua madre, la signora Agnese, che ha diffuso questa voce... Io ho lasciato correre... — Ho trovato poi che la mia non era che un' esaltazione del momento. — Un tal matrimonio non mi converrebbe affatto. Sono ricco, e fuori del mio paese posso trovare una fanciulla nobile di qualche famiglia decaduta che mi ponga nel rango.

Giul. Ma questa che vi ama ne soffrirà?

Teod. Non saprò per altro dimenticarla, e al caso che le si presenti un conveniente partito io farò... (*con qualche noncuranza*) In conclusione l' oro salderà la piaga del sentimento.

Giul. (*sorridendo*) Va bene: una cosa compenserà l'altra. Già è inutile: il mondo ormai non può più procedere normalmente. Il sistema di compensazione è quello che appiana la strada; e così la

gran macchina percorre benissimo la sua rotaia.

SCENA VIII.

Agnese *e* Rosalia *dal casino, e Detti.*

Agn. Venite meco, vi dico: così vi accerterete s'è vero o no che vi hanno raccontata una favola.

Teod. Ecco la signora Agnese e sua figlia.

Giul. (*andando loro incontro*) Permettete che un vecchio conoscente della famiglia...

Agn. Oh il mio caro avvocato! io sapeva che eravate qui, ed ho sommo piacere di vedervi. — Permettete. — Sapete, Teodoro, che cosa è venuta a dirmi questa scioccherella?

Teod. Che cosa?

Agn. Che voi fra due o tre giorni contate di partire?

Teod. (Chi è stato l'insolente?..)

Agn. Come può esser questo se l'ultima volta che abbiamo parlato del vostro matrimonio avete prefisso un'epoca che va a spirare fra venti giorni?

Teod. Vi dirò, signora; alcuni importanti affari mi obbligano per qualche tempo ad allontanarmi dalla patria...

Ros. (*piano ad Agnese*) Avete inteso?

Agn. (*con indolenza*) Ma se ha degli affari . . . Però dovevate al meno prevenirci . . .

Teod. E se questi da ieri soltanto fossero insorti?

Agn. (*come sopra*) Allora . . . . avete ragione. (*a Rosalia*) Hai inteso? affari premurosi, e da ieri? . . (Tutto è in regola, e non v'è da spaventarsi.) — Ora raccontatemi un poco, signor avvocato...

SCENA IX.

Cornelio, Fulvio, Rodolfo, *e Detti.*

Corn. Non era a letto, non dormiva; bisogna rendergli giustizia.

Ful. Anzi mi dirigeva qui in tutta fretta, quando m' incontrai in questo signore che conobbi a Roma, e che ha una lettera per te.

Teod. Per me? favorite.

Rod. Eccola, signore: è del conte Sant'Elmo.

Ros. (Oh Dio! chi vedo. . . Rodolfo!)

Teod. Del conte? . . Con permesso. (*legge*)

Agn. (*a Rosalia*) (Che cosa hai?)

Ros. (Non vedete? . . Rodolfo ?. .)

Agn. (Che? .. Chi? ..)

Ros. (Rodolfo.)

Agn. (Oh questa è nuova!)

Corn. (*a Fulvio*) (Che ha la vecchia che guarda tanto quel forastiero?)

Ful. (*sorridendo*) (E chi lo sa? Progetterà forse di farsene un servente.)

Teod. (*ripiegando la lettera*) Ho piacere di conoscere in voi un pittore di merito. — A dire il vero io non sono in grande relazione con i signori di questa città; non ostante procurerò di esservi utile. — Circa alla mia galleria credo che vi troverete poco di buono. Ho pagato caro il mediocre; ciò che ordinariamente succede a chi è profano all'arte. — Compiacetemi di accompagnarmi...

Rod. Non vorrei recarvi disturbo...

Corn. In fatti il legno sarà attaccato per andare in villa.

Rod. Allora poi . . .

Teod. (*marcato a Cornelio*) V' ingannate: i cavalli sono ancora nella scuderia.

SCENA X.

Eligio, *ch'esce dal casino, e Detti.*

Elig. (*guardando dal fondo gli astanti, dice bruscamente*) (Va bene, benone!.. Poh!..) (*parte*)

Teod. (*che egualmente agli altri non ha osservato Eligio*) Madamigella , signora Agnese ?.. (*invitandole*)

Ros. Se permettete io mi ritiro in casa.

Teod. Come vi piace.

Ros. (*piano a Rodolfo*) (Rodolfo !..)

Rod. (*egualmente*) (Silenzio.)

Ros. (*volgendosi ad Agnese*) Signora madre ? . .

Agn. (*scuotendosi*) Eccomi . . . (Non so dove m'abbia la testa !) (*si avvia lentamente verso il fondo con Rosalia*)

Corn. (*a Fulvio*) Se non vado io a sollecitare che attacchino, non si parte più. — Seguimi.

Ful. Son teco. (*entrano nel palazzo*)

Teod. (*a Rodolfo*) Se volete favorire : e voi pure, avvocato . . .

Giul. Con tutto il piacere.

Teod. Vi precedo per far aprire la sala. (*entra*)

Giul. Entrate, signore.

Rod. Grazie. (*da un'occhiata d'intelligenza a Rosalia ch'è presso al cancello, ed ella gli risponde stendendogli la mano*)

Giul. (*volgendosi vede l'atto d'entrambi*) (Che ?)

Rod. (*tristamente*) (Quale situazione è la mia!) (*entra*)

Giul. Non capisco.

Fine dell' Atto Primo.

ATTO SECONDO

Camera in casa di Agnese.

SCENA PRIMA.

Rosalia *seduta presso ad un tavolino colla fronte appoggiata alla mano.* Agnese *dall'altra parte seduta su d'una poltrona presso lo stesso tavolino.* Rodolfo *a sinistra.*

Ros. (*scuotendosi*) Ma perchè in quest'ultimo anno non scrivermi nè pure una volta? (*mestamente*)

Rod. Avevo già saputo che Teodoro aspirava alla vostra mano, che il partito non dispiaceva nè a voi nè alla madre vostra ... perchè scrivervi? Per richiamarvi al dovere? Voi non avevate alcun impegno con me. Per risvegliare degli affetti che in voi stavano per ispegnersi? La lontananza non è il mezzo migliore per riuscirvi.

Agn. (*macchinalmente*) Eh già! lontan dagli occhi, lontan dal cuore.

Ros. Non dite questo, madre mia! — Non vi ho forse parlato tutti i giorni di lui? Non diceva sempre quale sarà la sorte di Rodolfo? Chi sa dove presentemente si trova? . .

Agn. È vero, è vero: spesse volte ella mi annoiava . . . cioè mi affliggeva mettendomi a parte di alcune sue triste supposizioni. Ora la vi voleva fra i volontari in Ispagna; ora nel corpo franco in Africa . . .

Rod. Possibile?

Ros. Credetelo: per voi ho passate di grandi ore affannose!

Agn. Fa di bisogno il dire: credetelo? Quando dico io una cosa la non può esser che vera . . . . . Ma disgraziatamente non trovo gli altri così sinceri con me! . . . Non ve ne offendete, Rodolfo, non intendo parlare di voi, me ne guardi il cielo; ma temo che Teodoro . . .

SCENA II.

Filippo, *e Detti.*

Fil. (*ad Agnese*) Signora, la persona che mi avete fatto cercare vi attende nelle vostre camere.

Agn. Dite a quel signore, che vengo subito.
Rod. Se io disturbo . . .
Agn. No, no, restate: fra due minuti sarò di ritorno. (*a Filippo*) Andate.
Fil. Vi servo. (*fa per uscire*)

SCENA III.

Eligio *sulla soglia, e Detti.*

Elig. (*a Filippo*) La chiave della camera?
Fil. (*traendola*) Eccola.
Agn. (*salutandolo*) Signor Eligio?
Ros. Signore !.. (*Rodolfo s'inchina*)
Elig. (*fissa per un momento Rodolfo, poi salutando tutti con poco garbo*) Servo. (*esce, Filippo lo segue*).
Ros. Sempre lo stesso !
Agn. E che per ciò ? Egli ha il suo carattere, e voi il vostro. Bada a sè, non si mischia dei fatti altrui, è esatto ne' suoi appuntamenti . . . Se non è allegro, cerimonioso, parolaio, non inganna però gli altri, nè fa piangere . . . Eh Teodoro, Teodoro ! .. A proposito, di là sono aspettata: ritorno subito . . . (*fa qualche passo*) (Però lasciarli qui ? . . Eh mia figlia è savia... Rodolfo un giovine da bene . . . — Sofisticherie, sofisticherie ! . .) (*parte*)

Rod. (*vivamente*) Posso finalmente parlarvi con libertà, e questo momento era da me più che mai desiderato! — Non fa di bisogno che io strappi dalle vostre labbra una penosa confessione di cui il fatto mi dà tutta la certezza. — Voi non mi amate più, Rosalia; nè io ve ne fo un rimprovero. Nel tempo della mia lontananza la ragione mi ha convinto di tutta la nullità dei nostri progetti. Le reciproche nostre promesse non potevano mantenersi. Il nostro accecamento le avea fatte nel vuoto di un mondo puramente immaginario. — Rimasto orfano e mendico in tenera età vostro padre fu tutto per me. Egli mi fece educare alle arti, e quando credette che una scuola di perfezionamento mi fosse ormai necessaria, ristrinse le spese della sua famiglia per mandarmi a Roma . . . — Ah perchè mai il cielo lo tolse alla mia riconoscenza, e non mi ha dato il tempo di dimostrargli tutta la gratitudine del mio cuore!

Ros. Povero padre mio!

Rod. I nostri pensieri, cara Rosalia, vagavano intanto in un avvenire tutto di rose. Io non poteva diventare che un Leonardo o un Raffaello; e un altro Francesco di

Francia, o un nuovo Leone decimo dovevano riempir di ricchezze e di onori il mio studio, la mia casa. Allora io diceva nel bollore delle mie illusioni: — Rosalia sarà mia! Ella sarà una moglie felice!.. — E le mie lettere erano piene di ardore, di speranza . . . — Ma quando vidi artisti di merito addormentati nei loro studii, e faccie sparute, e fisonomie contraffatte . . . Quando vidi il pittore valente sfondare con un calcio il proprio lavoro, offeso dalla meschinità del prezzo, che gli veniva offerto . . . Allora dissi: — Ah mai, mai Rosalia sarà mia sposa! mai io metterò a parte delle mie miserie la donna che adoro! . . I suoi pregi, le sue virtù le preparano ben altro avvenire! . . . Forse sarà meno amata, ma non viverà negli stenti!.. Si faccia dunque in modo ch'ella mi dimentichi: procuriamo il suo bene, sacrifichiamo il cuore . . . E poichè nulla possiamo di più, questo sia almeno il tratto di riconoscenza che tributiamo alla memoria del padre suo.

Ros. (*con animo oppresso*) Oh mio Rodolfo!

Rod. Vi prego, Rosalia; rimanetevi insensibile a quanto ho detto . . . anzi calcolate che tutto proceda in me da un principio di

orgoglio, da un mal inteso eroismo. — Ciò nondimeno io sento che vi amo ancora, ma per voi sola . . . So che siete stata ingannata dalle fallaci promesse di un inesperto, d' un orgoglioso, e che ora costui pensa di abbandonarvi . . . Ma ciò non nascerà: no, viva il cielo, questo non succederà mai ! La figlia del mio benefattore non è più la mia amante, è la sorella mia. I suoi diritti sono i miei. Per essa ho impreso un lungo viaggio . . . — Il mio ritorno doveva essere il segnale delle mie nozze ! . . . Non importa: tutto è distrutto . . . l' ho distrutto io stesso per il suo bene. Ma se per essa ho saputo sacrificare il mio cuore, oh non sarà mai vero, che io tolleri di veder sacrificato l'onor suo !

Ros. Grazie, mio buon Rodolfo ! . . . (*abbassando gli occhi*) Ma io vi ho mancato ! . . . io sono indegna di tante cure, di sì nobile affetto !

Rod. No, mia cara: nel mio lungo silenzio sta la vostra giustificazione. Voi non potevate indovinare le mie intenzioni. Tutto doveva indurvi a supporre che io vi avessi dimenticata. Un giovane abbandonato in mezzo ai piaceri d'una gran capitale . . .

Ros. Oh Dio! . . . Il non veder mai riscontrate le tante mie lettere . . . — Ma chi vi ha minutamente informato di tutto ciò che mi riguarda?

Rod. Un giovane da me conosciuto in Roma, un amico di Teodoro. Le sue ultime lettere mi facevano già travedere che l'amante vostro pensava d' abbandonarvi. — Egli vi deve esser noto: si chiama Fulvio . . .

Ros. Egli a parte del vostro segreto?

Rod. Sì, e lo credo capace di custodirlo. Allegro, vivace, non scevro da qualche difetto ha però alcune buone qualità su cui si può contare.

Ros. (*titubante*) Ma, Rodolfo . . . Voi però, due anni or sono, prendeste parte in qualche torbido affare.

Rod. Calunnie dei malvagi.

Ros. Qui ne vennero le voci: e se le autorità prendessero su di voi delle misure? . . .

Rod. Ciò potrebbe succedere, ma il consolato renderebbe presto conto di me. Nè questa idea ha certamente potuto trattenermi . . .

SCENA IV.

Agnese, Giuliano, *e Detti.*

Agn. Non sono stati cinque minuti, bensì dieci, o venti; ma non importa. Io credo di averli spesi assai bene.

Ros. (*inchinandosi*) Il signor avvocato!

Giul. Vostra madre ha creduto bene di mettervi alla confidenza di certe cose, delle quali mi trovava un tal poco al fatto. Io non mi ritiro dal prender parte in ciò che vi riguarda, ma con mio dispiacere non posso occultarvi, che dispero molto del buon successo. Teodoro ha deciso di rinunziare all' alta società e a tutte le sue esigenze: di ammassare più denaro che gli sarà possibile, primeggiare in mezzo a quelli della sua sfera, e padroneggiare severo ed assoluto sopra i servi e i suoi dipendenti. Eccovi Teodoro altiero, vendicativo, insensibile, avaro . . . in poche parole cattivo quanto gli è permesso di essere nel suo stato: un tirannetto in miniatura. — Tale d' ordinario è la sorte degli uomini improvvisamente arricchiti dalla fortuna. Ella si fa un giuoco di loro: li getta

in un bosco, dove o sono spogliati di tutto, o sono costretti a ritirarsi in un antro, e diventare piccole fiere.

Ros. Teodoro ridotto un tal uomo!

SCENA V.

Eligio, *tenendo un rotoletto di denaro, e Detti*

Elig. (*ad Agnese*) Oggi scade l'anticipazione del mio trimestre, e giacchè vi trovo qui . . .

Agn. Non v' era questa premura. E poi ora ho altro in testa che riscuotere il vostro denaro! Se sapeste le mie afflizioni . . .

Elig. Grazie: vi dispenso da questo regalo. Incettatori di sì fatte galanterie ne troverete ben pochi, signora.

Giul. Eppure vi ha ancora taluno che si presta . . .

Elig. Lo so bene: dei soccorritori di parole, che dopo aver ascoltata tutta la leggenda dei vostri guai, vi cacciano in mano questa moneta corrente: « Fatevi coraggio!... ci vuol pazienza. »

Rod. (*con qualche calore*) Non tutti, o signore, non tutti per altro sono così.

Elig. No? . . . tanto meglio. — (*ad Agnese*) A voi: questi è uno, che in vece mia può ascoltare i vostri lamenti. — Tenete il vostro avere.

Agn. Ponetelo là: datelo al mio servitore . . .

SCENA VI.

Filippo *con alcune lettere, e Detti.*

Fil. Signor Eligio, eccovi il corriere.

Elig. Avete pagato e notato?

Fil. Sì, signore.

Elig. (*ad Agnese*) Do a lui questo denaro?

Agn. Sì, fate quel che volete.

Elig. (*a Filippo, dandogli il rotoletto*) A voi. (*ad Agnese*) Osservate.

Agn. (*con impazienza*) Uh!

Elig. Per la regola. (*apre una lettera e legge, quindi un'altra, ecc.*)

Agn. (*a Rosalia, e Giuliano*) Allontaniamoci da quest' uomo: oggi egli mi riesce insopportabile.

Ros. Avete ragione, madre mia: un sì freddo egoismo . . .

Rod. Vado da Teodoro: gli ho chiesto un abboccamento . . .

Ros. S'è andato alla sua villa!

Rod. Convien credere che abbia mutato di pensiero per istrada, giacchè il servitore mi ha detto che è ritornato. — Permettetemi.

Ros. (*con qualche agitazione*) Rodolfo, e che pensate di fare?

Rod. Nulla che possa compromettere il vostro decoro. — Ci rivedremo più tardi. (*saluta Agnese e Giuliano, ed esce*)

Agn. Quanti pensieri!... quanti fastidii!... — Venite, signor Giuliano?

Giul. Un momento, e vi seguo. — (*Agnese e Rosalia escono*) Assolutamente quest' uomo non mi è nuovo. (*da sè, fissando Eligio*)

Elig. (*riponendo le lettere*) Tutte cose che non m'interessano affatto. (*fa per uscire*)

Giul. Signore . . .

Elig. (*seguitando*) Servo.

Giul. Eppure io credo che noi ci conosciamo.

Elig. Potrebbe darsi. — Chi siete?

Giul. L' avvocato Giuliano Franchi.

Elig. (*pensando*) Avvocato Franchi? . . . Questo è un nome che sicuramente mi è noto. — Pure al momento... Ah sì!... Trista ricordanza! . . . Dell' ottocento dodici voi difendeste dalla tribuna, e con bel successo mio figlio in fatto di quel

duello ... Oh mi sovvengo, mi sovvengo tutto ! ... (*battendosi la fronte*) Ma ! —

Giul. Diceste, trista ricordanza: non oso chiedervi di lui d'avvantaggio.

Elig. L'anno dopo il mio Jacopo passò volontario nel terzo Cacciatori Italiani, e il dì quindici novembre alla battaglia di Caldieri lasciò la vita. — Ma ! ... figlio unico, erede di tante sostanze guadagnate tutte co' miei sudori.

Giul. Certamente che deve esser stata per voi una gran perdita !

Elig. Ah la sorte, caro signor avvocato, la sorte si fa sempre beffe di noi ! . . . Mentr'io aumentavo in Venezia le mie ricchezze, e per lui solo, come conservatore generale dei magazzini d'assedio, un colpo di mitraglia annientava tutte le mie più care speranze ! . . . (*dopo un sospiro*) Non ci pensiamo più. — Se vi trattenete avrò il bene di rivedervi. — Io non cerco la compagnia di alcuno, anzi la sfuggo; ma la vostra conoscenza ha rapporto con tali ricordanze ! .. Assicuratevi che sono degli anni ch' io non mi trattengo a conversare così a lungo con chi si sia, come ho fatto ora con voi.

Giul. Perdonatemi, ma ciò non va bene.

Finalmente la vostra disgrazia conta un' epoca . . . .

Elig. Per quella sarei uno stolido se non mi fossi ancora rassegnato. Così è stato, così doveva essere: ogni parola di più sarebbe una superfluità. — Ma il trovarmi isolato nel mondo, non aver un oggetto che fermi, che interessi il mio cuore . . .

Giul. Pure i vostri parenti . . .

Elig. Parenti? Non mi rimane che un lontano cugino abbastanza ricco, il quale ha un figlio goffo, avido, senza cuore, senza sentire... buono da farne un copista da notaio. E poi io non potrei vedermi nel mio luogo nativo. Chi ha vissuto i più begli anni della sua vita in mezzo al gran mondo, e il mondo più grande che si sia veduto ai nostri giorni, non può sottostare ai pregiudizii, alle miserie dei piccoli paesi. — Ho trovato qui alla capitale l'antica conoscenza di questa signora: ella mi ha accordato due stanze a pigione; pago senza complimenti il mio affitto: tengo d'occhio i miei banchieri, e passo la vita fra la noia e la tristezza ... perchè privo d' ogni umana affezione.

Giul. Eppure questa famiglia meriterebbe di essere da voi un poco considerata.

meglio non vedere, non conoscere, non trattare. — Addio, signor avvocato. Se non avessi il bene d'incontrarmi di nuovo con voi, ricordatevi che non ho dimenticato il passato, e che vi sarò sempre buon servitore. (*parte*)

Giul. Non è uomo da farne conto!.. dimostra di non aver cattivo cuore, ma il suo carattere risente della fiera albagia del ricco non educato; e se non ha l'indole di opprimere ha però quella di voler tutti uniformi al suo modo di pensare.

SCENA VII.

Leonardo, *e Detto.*

Leon. (*con premura*) Oh eccovi !.. vi cercava, signor Giuliano.

Giul. Che c'è?

Leon. Il mio padrone non è andato altrimenti a pranzo in villa, ma a metà strada, dietro il parere del signor Bistracci, ha fatto voltare il calesse, ed è ritornato in città.

Giul. So bene ch'è ritornato: ma il motivo di questa improvvisa risoluzione?

Leon. Non lo so di sicuro, ma posso quasi congetturarlo. — Giovanni, il cacciatore, che stava dietro il calesse, mi ha detto che il signor Bistracci consigliò il padrone a ritornare in città dietro un discorso del signor Fulvio. Questi raccontava bonariamente al padrone la storia del signor Rodolfo, e come l'aveva conosciuto a Roma, e del credito che incominciavano ad acquistare i suoi lavori. — Giovanni non potè intender tutto, ma gli parve, durante il discorso del signor Fulvio, di udire le parole: calunniato, accusa politica . . . Il fatto sta che il signor Bistracci, dopo essere stato concentrato in sè per un momento con aria sorridente e maligna, insistè perchè il padrone ordinasse di ritornare in città, come in fatti ritornò. — Ora dico io: se quel ribaldo pensasse con un colpo segreto di perdere il signor Rodolfo? se mirasse a precipitarlo?.. — Voi sapete che si fa presto . . .

SCENA VIII.

Rosalia, *e Detti.*

Ros. Signor avvocato, mia madre manda a vedere . . .

Giul. Vado subito. *(si avvia)*

Leon. (*a Giuliano*) Ma, e l'affare? . .

Giul. (*a mezza voce)* Zitto! . . non dite una parola: venite con me.

Ros. Mi sembrate agitato?

Giul. Oibò! qualche briga . . . qualche faccenda della professione . . . Permettetemi. (*esce*)

Ros. Voi pure, Leonardo, avete una cert'aria...

Leon. Un'aria di sessantasett'anni . . . (*fremendo*) Che se avessi quella dei miei ventiquattro ... Uh!.. (*si morde il pugno, ed esce*)

Ros. L'agitazione di questo buon vecchio . . . fosse mai succeduto qualche inconveniente fra Teodoro e Rodolfo? . . Ah non voglio crederlo. Egli mi disse che nessuna pubblicità avrebbe compromesso il mio nome. È sacra la sua parola. Oh! egli non manca... (*sospirando*) Egli non ha rimproveri da farsi.

SCENA IX.

Cornelio, *e Detti.*

Corn. (*di dentro*) Che serve: sono già di casa.

Ros. Ora la presenza di costui . . .

Corn. (*presentandosi*) In fede mia che il vostro servitore Filippo è un uomo che sa stare scrupolosamente a tutte le regole dell'anticamera.

Ros. È attento.

Corn. (*malignamente*) Chi sa che nella sua mente non abbia calcolato di diventare prima livrea della casa di Teodoro?

Ros. (*imbarazzata*) Non saprei.

Corn. (*come sopra*) Eh! costoro volano facilmente in alto con la loro imaginazione... Come già dal più al meno voliamo tutti. Ma la favola d'Icaro non fu inventata senza un perchè. La cera si squaglia, vale a dire i progetti falliscono; e allora caduta irreparabile, ossia scomparsa delle illusioni.

Ros. Non ho il bene d' intendervi. — Il signor Teodoro è in casa?

Corn. Per l'appunto. Dice che deve avere un colloquio con quel celebre artista, con quel forestiere di questa mattina; ma se andasse ora per parlargli non lo riceverebbe di certo. — Teodoro ha cento cose da disporre per il nostro viaggio . . .

Ros. Ah! voi partite con lui?

Corn. Sì, certo: egli non è mai uscito dal suo guscio, ed ha bisogno di aver al fianco un uomo di esperienza, che per qualunque vicenda non si perda di spirito, non si smarrisca. — Ricordo ancora la circostanza della sfida con quello sconosciuto gradasso . . . Ve ne dovete sovvenire? . . Se non mi mettevo io al suo posto, se non andavo io sul terreno, se non fiaccavo con un bel colpo la tracotanza di quel ribaldo che lo aveva insultato su d'una pubblica festa, non so come la sarebbe andata a finire. — Ma gli amici veri si conoscono nei momenti critici, ed io spero d'aver dato prova d'essergli tale.

Ros. Non v'è da dubitarne. — Oh, se come nel salvargli la vita vi foste interposto perch'egli non isfigurasse su di certi punti che risguardano la bontà del cuore, e la generosità dell'animo suo . . .

Corn. (*sorridendo*) Intendereste ora parlare dell' amor vostro ?
Ros. Non mi abbasso a tanto : intendo parlare della vedova di suo fratello, dei suoi poveri nipoti, alla cui educazione è stato scongiurato di provvedere, al che da principio era propenso . . .
Corn. (*con noncuranza*) S'era propenso doveva farlo.
Ros. E lo avrebbe fatto di certo . . . ma un uomo tristo l' ha distolto dall' atto pio, calunniando indegnamente l'onesta vedova, la quale fra gli altri pregi ha avuto quello di saper resistere alle insidie d'un malvagio, che non pensò in seguito che a vendicarsi della sua virtù.
Corn. (Indegna! rinfacciarmi così francamente..)
Ros. Da sì fatti amici doveva essere preservato! . . — Che vale una pubblica bravata la quale ritorna in onta di chi ha saputo approfittarne ? Bisogna col bel l'esempio regolare l' amico , riprenderlo con fermezza e nobiltà d'animo s'ei traligna dal buon sentiero , tener sacro e come proprio il suo onore . . . Giacchè le sole parole e le vuote proteste a nulla montano . . . (*sorridendo*) come nulla conta il mio dire perchè certamente nes-

suno vorrà farsene l'applicazione. — Con il vostro permesso; mia madre mi attende. (*esce*)

Corn. (*dopo un momento*) Che cosa è diventato questo nostro mondo? Un galantuomo che appena appena sia di coscienza elastica bisogna che si rassegni a sentirsi pungere da chi più vuole, e a tutti i i momenti . . . Nè già per metafora, ma con un deciso ex-professo. — Eh! ma non preme: l'uomo che sa vivere lascia dire: guarda in alto che tempo fa, e cantucchiando seguita la sua strada.

SCENA X.

Teodoro, *e Detto.*

Teod. (*accigliato*) Voi qui?

Corn. (*colpito*) Voi? — Mi trattate con cerimonia o con sussiego?

Teod. Non ho volontà di scherzare.

Corn. (*sogghinando*) Mi dispiace per i vostri servitori; per me la cosa è indifferente.

Teod. Oh si sa bene! voi siete indifferente a tutto.

Corn. All' occorrenza mi basta però d'esser capace di cimentare la vita per un amico.

Teod. Ed io ne ho veduto l'esempio: e giacchè per la millesima volta me lo ricordate, per la millesima volta ve ne ringrazio.

Corn. (*con fredda noncuranza*) Oh! no, non serve.

Teod. Ditemi un poco; ritornati che fummo in città voi mi siete subito scomparso: si potrebbe sapere che avete fatto del vostro tempo?

Corn. (*sorridendo*) Ah non è che questo? — Ne ho impiegata una porzione a trovare un mezzo efficace onde liberare un mio amico da certi piccoli fastidii da poco insorti . . .

Teod. (*a mezza voce, e in tuono fermo*) Voi siete un indegno.

Corn. Che!

Teod. Sì, voi avete abusato della sconsiderata confidenza fattane da Fulvio intorno agli affari di quel tal pittore . . . Ma sentite: se mai voi avete parlato con chi possa denunciarlo; se lo coglie una qualche sinistra vicenda, la quale tutta ricadrebbe in onta mia perchè causata da chi mi avvicina, io vi giuro . . .

Corn. In onta vostra? Che sapevate voi sul di lui conto? La colpa sarà sempre di

Fulvio... E poi, a che occuparvi di quello che sarà per succedere, e ch' è sempre incerto? . . . Pensiamo piuttosto agl' insolenti progetti di costui, di questo campione della novella Olimpia che pretendeva obbligarvi, o con la potenza della morale, o con un colpo di spada, a mantenere quello che mai avete promesso. Un miserabile senza tetto sopraffare chi ha degli scrigni che riboccano d' oro? Che ha servi, familiari, contadini che gli obbediscono, e lo chiaman padrone? — Non è forse abbastanza penoso il sacrificio di vedervi ad onta delle vostre ricchezze, spregiato dai grandi che vi rinfacciano coi loro modi la mediocrità della vostra condizione che dovrete anco sopportare i rabbuffi dei girovaghi, dei mendicanti, e alle loro ridicole pretese chinare il capo? . . . Tutto al più: A te, miseria, eccoti un pugno d' oro: vattene, e non mi stordire con le sentenze de' tuoi magri filosofi che hanno sempre declamato contro l' opulenza, solo perchè prevedevano di dover morire d' inedia! — Così si fa: così si dovrebbero troncare tutte le questioni: fra le dovizie, e l' inopia . . . — Ah se io fossi ricco! . .

Teod. Ed io lo sono! .. ed io mi sento d'animo da farmi rispettare, e anco da imporre ... Ma non so approvare il mezzo di cui temo tu ti sia servito nella presente circostanza.

SCENA XI.

Rodolfo, *e Detti.*

Rod. Sapendo, signore, ch' eravate ritornato in città secondo il convenuto m'ero portato al vostro palazzo: ma voi non vi siete compiaciuto d'attendermi.

Teod. Scusate le diverse occupazioni . . . — la premura di raggiungere questo amico . . . Non so poi come siate venuto a cercarmi in questa casa?

Rod. Sono conoscente della famiglia, e allorchè i vostri servi mi hanno detto che voi eravate qui, pensai che il luogo per parlarvi non poteva essere più opportuno.

Teod. Sì? . . . parlate dunque. — Se vi disturba la presenza di questo signore . . .

Rod. Affatto: nella cosa che sono per dirvi ho piacere anzi del giudizio d' un terzo.

Corn. (Stai bene.)

Teod. Sono qui dunque ad ascoltarvi.

Rod. Una giovane fanciulla amò un tempo...
Corn. (*piccante*) Di grazia, è una novella?
Rod. (*serio*) Non signore, è un fatto vero: fatto testè accaduto.
Corn. Sia pure: ma dalle vostre prime parole io lo teneva per un romanzo.
Rod. (*marcatamente*) Se vi piacerà in seguito dargli uno sviluppo un po' clamoroso e da romanzo, questo dipenderà da voi.
Corn. (*un po' alto*) Sta bene: ma vi avverto che dei romanzi io non leggo che l'ultima pagiua.
Rod. (*equalmente*) Allora si può saltare all'ultima anche sul momento.
Teod. (*dopo un' occhiata a Cornelio*) Io vorrei sentire quello che avete da dirmi, e se si può sollecitamente; giacchè non ho troppo tempo da spendere.
Rod. S' è così, sono costretto a variare l'esposizione. — Ecco il fatto. — Un amor generoso si sacrifica alla lusinga di formare la felicità della persona amata. — Questa felicità viene promessa, quindi distrutta. — Col disinganno rimane l'oltraggio. — L'uno si tollera, l'altro non si vuol sopportare. — Credo di essere stato breve. — (*a Teodoro, e a Cornelio*) A voi la decisione.

Corn. La decisione è brevissima perchè si scioglie questa con una massima: (*indifferentemente*) Cose del mondo.

Rod. (*serio*) E se vi fosse taluno cui questa gran massima non tornasse buona?

Corn. Pensi a distruggerla.

Rod. Sta bene: con voi siamo convenuti.

Corn. Piano: in che senso?

Rod. (*a Teodoro*) E voi, signore, vi uniformate? . . .

Teod. (*freddamente*) Io vi domanderò prima di tutto se siete ben certo che quanto dite possa riguardarmi?

Rod. Ne sono certissimo.

Teod. E con qual titolo prendete voi parte in sì fatto affare?

Rod. Con quello di un uomo che ha sacrificato il proprio cuore per la felicità d'una fanciulla ch'era tutto per lui, e che ora si trova da voi schernita.

Teod. Se a lei non vi legava che un rapporto d'amore . . .

Rod. V'ingannate: altri importanti legami mi stringono alla sua famiglia, e fra i primi quello della riconoscenza.... Al padre di questa giovane io tutto devo. Privato in tenera età dei genitori a lui sono debitore della mia educazione, de' miei principii

— La giornaliera sussistenza che io traggo dall'arte mia, è il frutto de' suoi soccorsi . . . . Come retribuirgli tanti beni? col sacrificio degli affetti? . . . Questo si è fatto. Col sostenere i diritti della figlia? . . . Questo è quanto penso di fare.

Teod. (*sorridendo*) Per una piccola eredità voi arrischiate ben molto!

Rod. Piccola eredità? Aver sua mercè imparata un'arte che mi sostiene? essermi stati istillati dalla sua voce e dal suo esempio principii nobili generosi? . . . avermi fatto sentire (*rinforzando*) quello che si chiama sentire onore e riconoscenza? . . . No, per una sì bella eredità non sta il sorriso dello scherno: riserbatelo tutto per colui che rimette dei milioni nelle mani dell'uomo spregievole e senza cuore.

Teod. (*forte*) Signore!

Rod. (*egualmente*) Signore!

Corn. (*con qualche pacatezza e sarcasmo*) Fermi, fermi . . . Mi metto di mezzo io, ed accomodo subito la partita.

Teod. In qual modo?

Corn. (*a Rodolfo*) Prima di tutto voi confondete la promessa verbale con la legale: e questa è una distinzione di grandissima importanza. — Cento, mille promesse in

sì fatto genere si fanno tutto giorno, e ben poche se ne conducono a termine.

Rod. Perchè cento, mille sono quelli che vi possono rassomigliare.

Corn. Viva il cielo!

Teod. (*alto*) Se foste in mia casa a quest'ora vi avrei già intimato di uscire . . . e sareste uscito!

Rod. (*fermo*) Ed io vi avrei invitato ad accompagnarmi. . . ma voi sareste rimasto.

Teod. (*piano a Cornelio*) Eh! qui bisogna che tu ti risolva, altrimenti . . .

Cor. (*piano*) Che io mi risolva? . . . tocca a te . . . — Del resto prendi francamente l'impegno per il tramonto; e sta pur certo che prima d'un' ora il rapporto ha effetto, e l'amico è servito. (*Rodolfo li guarda, e passeggia verso il fondo.*)

SCENA XII.

Giuliano *ed* Eligio *sulla soglia*; *e* Detti.

Giul. (*a mezza voce*) Denunciato, vi dico: vengo io stesso dal magistrato . . . .

Elig. (*egualmente*) Mentre con una lettera di raccomandazione?.. Ma ne siete ben certo?..

Giul. Diamine? . . . Se mi sono interessato io presso l' autorità . . . A momenti sarà invitato a presentarsi . . .

Elig. L' azione è indegnissima! . . . Badate pure a voi. (*resta verso il fondo dal lato opposto di Rodolfo*)

Giul. (*avanzandosi*) Signor Teodoro, vengo a prender l' appuntamento per questa sera . . .

Teod. Ora non ho tempo . . .

Giul. Mi dispiace: io mi sono portato volontieri alla capitale dietro un vostro invito, ma non posso spendervi molti giorni. Ho il mio studio, i clienti che mi aspettano: qui si tratta di affari di qualche conseguenza . . . Per esempio la vendita di un palazzo . . .

Elig. (*avanzandosi*) Vi è un palazzo da vendere? . . lo compro io.

Teod. Voi?

Corn. Voi?

Elig. Sì, purchè sia con tutto il mobiliare: allora a pronti . . .

Teod. Il mio palazzo con tutto il mobiliare a pronti?

Elig. Sì, a pronti contanti. E che cos'è questo vostro palazzo? . . Il ducale di Venezia, o il Pitti di Firenze?

Teod. (*con orgoglio*) Andate a vederlo, e poi prenderete delle scadenze ben lontane per il pagamento.

Elig. Anderò, e se mi accomoda vi proverò col fatto che ora siete in giuoco con un figlio della fortuna maggiore di voi : il denaro deciderà la partita. — Vado intanto a vedere la vostra casa. (*fa per uscire*)

SCENA XIII.

Rosalia, Agnese, *e Detti.* — *Eligio si ferma.*

Ros. (*agitatissima*) Ah giusto cielo!

Agn. Non ti affannare: sarà poi un nulla...

Giul. Che c' è?

Ros. (*che si è diretta verso Rodolfo*) Non ho il coraggio per dirlo ... Vi è un messo del magistrato che ha l'ordine . . . Siete chiamato . . .

Rod. Possibile! . . . (*dopo un momento*) Non preme. — Non vi agitate: non ho nulla a temere ... — Credo d'indovinare d'onde parte il colpo, e confesso ch' io non l'avrei mai sospettato . . . (*prendendo per mano Rosalia le dice a mezza voce*) Sciagurata! .. come v' ingannò il cuore

nel far la scelta di un uomo la cui indole doveva tanto pervertire! .. Le sue buone qualità ruppero tutte nello scoglio dell'opulenza!.. Non vi auguro più la sua mano perchè indegna di voi; nè le sue ricchezze perchè lordate dalle prave tendenze dell'animo suo. La mediocrità e l'onore; e lungi le dovizie macchiate dalla bassezza e dal vituperio. Chi sa quando potrò rivedervi!.. (*dà un' occhiata significante a Teodoro, e a Cornelio, quindi esce*)

Ros. Ah Rodolfo! ascoltatemi prima, sentite... (*lo segue*)

Agn. Dove vai? .. Mi fanno perdere la testa. (*segue Rosalia*)

Corn. (*sottovoce a Teodoro*) L'avevo detto?

Teod. Scostatevi: voi siete un infame: voi mi avete disonorato ... Scostatevi, vi dico: non mi seguite. (*parte*)

Corn. (Eh passerà!) (*lo segue*)

Giul. (*a Eligio*) Che ve ne pare?

Elig. Brutto prospetto! Un ricco eccitato contro il povero ... La giustizia che non ha titolo onde prender parte ... Tristo avvenire.

Giul. Voi potreste migliorarlo.

Elig. Signor avvocato, fra tutti i dispiaceri

della mia vita non ho ancora provato quello di trovar degl' ingrati.

Giul. Pure . . .

Elig. Vi ringrazio; non voglio mettermi nel pericolo di esperimentarlo.

Giul. Voi parlaste di acquistar il palazzo?

Elig. Solamente per soverchiar il superbo: e anderò a vederlo, e farò pompa del mio scrigno, e lo avvilirò in cento modi . . . Giacchè per avvilire uno zotico arricchito, la morale e gli esempi non giovano: vuol esser oro, opprimerlo con l'oro, schiacciarlo sotto il suo peso . . . E questo io farò. — A rivederci più tardi. — (*parte*)

Giul. Non dispero. (*esce*)

Fine dell' Atto Secondo.

ATTO TERZO.

Sala nel palazzo di Teodoro. Una porta di prospetto, e due laterali. Mobili di tutto lusso.

SCENA PRIMA.

Cornelio *entrando dalla porta di prospetto,* e Fulvio *che lo segue.*

Corn. Che se ne dolga Teodoro lo voglio concedere; ma tu . . .

Ful. Io ti so dire, che ho ragione di dolermene più di lui. — Un amico mi mette a parte de' suoi segreti, mi consulta sul modo di condursi, e mentr' io, parolaio inavvertito, svelo ad un terzo ciò che lo riguarda, un malvagio, approfittando della mia imprudenza, gli tende un secreto colpo per perderlo . . . — Ah questa azione!..

Corn. (*ridendo*) È bestiale dal tuo lato.

Ful. E dal tuo è vilissima, obbrobriosa.

Corn. (*in modo aspro*) Fulvio, ci conosciamo.

Ful. E siamo conosciuti: io per un perditempo, un prodigo, uno scappato: tu per un tristo raggiratore . . .

Corn. (*alzando la voce*) Ehi!

Ful. Abbassa la voce, disonore di chi ti avvicina! Ma senti: viva il cielo, la non deve finire così. — Tu mi hai fatto scomparire vergognosamente in faccia a Rodolfo: hai cercato di perdere chi si era affidato a me sulla buona fede: statti tranquillo che io saprò renderti il contraccambio.

Corn. (*burlandosene*) Eh!

Ful. Racconterò a Teodoro la vera storia di quella sfida, in cui tu con tanta gloria e generosità prendesti parte. Gli paleserò che il bravaccio era teco d'accordo: che tu volevi con quel tratto obbligarti l'inesperto per tutta la vita: disporre del suo denaro, dominarlo con il tuo ardire, e renderlo di giorno in giorno più spregevole agli occhi di tutti.

Corn. Se tu fai una parola di ciò! ..

Ful. (*seguendo*) Quand' io ho partecipato dei traviamenti di Teodoro l'ho fatto sempre a spese della mia borsa. Se non gli ho indicata la retta via, non l'ho nè pur sospinto alla peggiore. Gli errori miei riguardan me, e fino ad ora non hanno pregiudicato nè l'onor mio nè quello d'alcuno.... No, non sperar che io possa starmene indifferente. Ti farò vedere che

si può essere scioperati, e ad un tempo far caso della propria riputazione. (*finge di uscire dal mezzo, ed entra nella porta a dritta*)

Corn. Sì, sì, va balordo: aspetta da qui a due anni, quando avrai dissipate tutte le tue sostanze ad ostentarmi la parte dell'eroe. Oh allora sarà il bel momento! Povero, familiarizzato con i vizii, e da tutti sfuggito, vedremo allora quello che saprai fare.

SCENA II.

Leonardo *dagli appartamenti di Teodoro che si dirige verso l' uscio di mezzo, e Detti.*

Leon. (*considerando due biglietti, che ha fra le mani*) Per la signora Agnese ?.. per il signor Rodolfo ?.. — Da vero che non intendo.

Corn. Dove andate, Leonardo ?

Leon. Ad eseguire un ordine del padrone. (*pone in tasca i biglietti*) (Non vorrei che questo demonio...)

Corn. Per chi sono quei due biglietti ?

Leon. Uno per il signor avvocato Giuliano ; l'altro per un banchiere. (Bisogna anche dire delle bugie ! . . Eh ma vanno a suo conto.)

Corn. Che fa Teodoro ?

Leon. Sta leggendo alcune lettere che nel corso della giornata furono lasciate al portinaio . . . Ebbe anche un qualche diverbio con uno sconosciuto . . .

Corn. Sarebbe forse quel fenomeno che abita in casa della signora Agnese ?

Leon. Oh no ! quello lo conosco.

Corn. Forse quel pittore che si presentò questa mattina ? . . — Ma quello non può esser qui.

Leon. Oibò, nè meno . . . Sembrava un uomo d'affari . . . *(osservando a dritta)* Ecco il padrone: egli potrà informarvi d'ogni cosa. — Vado per le mie incombenze. (*parte*)

Corn. Chi diavolo può mai essere ?

SCENA III.

Teodoro *accigliato, e Detto.*

Teod. Ditemi un poco, signore, avete voi stabilita la mia casa per il ritrovo dei vostri creditori ?

Corn. Come sarebbe a dire?

Teod. Il vostro sarto viene ad interessarmi per un suo credito di cui protrate il pagamento con le minacce, e promettete certo saldo che forse potrebbe ricadere sopra di voi. — Il mio *bijoutier* mi prega per lettera a volervi sollecitare di contargli una somma da lui più volte richiestavi, e fino ad ora inutilmente aspettata. Vi è pure un mercante di panni ... E tutti questi si rivolgono alla mia amicizia per voi, a quella stretta confidenza . . . Oh sì, da vero che a questa avete corrisposto in bel modo! . . Non ho ragione di risentirmi? . . Che potreste rispondermi?

Corn. (*sogghignando*) Una cosa sola.

Teod. E sarebbe?

Corn. Che dopo tutto questo chiasso voi non pagherete un soldo per me.

Teod. No di certo.

Corn. E chi più di me vi conosce per essere persuaso che non v' ha titolo al mondo che giunga ad eccitare la vostra pretesa generosità! . . Pure alla vostra riconoscenza . . .

Teod. (*vivamente*) Alla mia riconoscenza? . . . Ah! voi intendete di ricordarmi ciò che

io voleva per sempre dimenticare ? . .
Un vergognoso intrigo, una sfida vilmente ordita . . .

Corn. Come ? Forse Fulvio . . .

SCENA IV.

Fulvio *uscendo dall' appartamento di Teodoro, e Detti.*

Ful. Addio, Teodoro: ci rivedremo questa sera. (*un po' marcato verso Cornelio*) Vado a passeggiare fino all' imbrunire fuori di porta nuova. (*esce*)

Teod. L' avete inteso ?

Corn. (*sorridendo*) Freddure. Nullameno, ad onta della sua balordaggine, della sua dissipatezza che in breve finiranno coll'assorbirgli ogni sostanza costui vale assai più di voi. — Egli si risente, e cerca di cimentarsi per aver mancato inavvedutamente verso un amico: voi mancate a sangue freddo alla vostra parola; sbandite dal vostro cuore ogni sentimento di pietà verso i vostri parenti . . .

Teod. (*vivamente*) Ringraziate il cielo! . . .

Corn. (*in tuono di scherno*) Ringraziate voi le vostre mal calcolate dovizie d' avervi

mutato in quello che siete, e più di sentirvi francamente rimproverare non solo dai buoni, ma ... giacchè il velo è tolto da un uomo quale io mi sono. — Addio: scuotetevi presso l'orecchio una borsa d'oro: questo è quanto vi è concesso di fare onde coprire il suono disarmonico delle mie parole. (*esce*)

Teod. Dio, come sono avvilito !.. Un uomo spregevole alza la voce contro di me, ed io alle sue verità nulla poter contrapporre. Che ho fatto io di bene ? . . . Niente. — I figli di mio fratello dimenticati: la loro madre mai sussidiata . . . anzi negletta . . . — E Rosalia ? . . . Rosalia, che mi amava con tanta nobiltà e purezza d'affetto ? . . . avvilita con un rifiuto. — Ecco il caso d'essere in mezzo alle dovizie l'uomo il più abbietto della società.

SCENA V,

Giuliano , Eligio, *e Detti.*

Giul. (*a Teodoro*) Caro amico, questo signore insiste . . .

Teod. Per l'acquisto del mio palazzo?

Elig. Appunto.

Teod. Sarà facile che ci combiniamo. Siccome conto di spatriare . . .

Giul. Decisamente?

Teod. Sì, certo. — Bisognerà però che prendiate tempo, onde esaminare il locale e tutti gli oggetti . . .

Elig. Ho veduto quasi tutto questo appartamento, che mi dicono essere il principale . . .

Teod. Verissimo. (*con qualche ironia*) E lo avrete trovato se non meschino, mediocre assai.

Elig. Degli arredi non mi occupo gran fatto, e li acquisterò soltanto per levarvi d'imbarazzo: ciò che mi conviene è la situazione del locale e la sua vastità. Siccome conto di stabilirvi una fabbrica di tela di cotone . . .

Teod. La mia magnifica casa cambiata in una fabbrica di tela di cotone?

Elig. E voi non avete cambiato dei magazzini da ferro in una magnifica abitazione?... Non vi ricordate più di me? Eppure ci conosciamo da molto tempo. Io ho fatto guadagnare a vostro zio molti denari. Anzi più e più volte voi stesso siete venuto a presentarmi parecchi campioni di diversi articoli.

Teod. Potrebb'essere... Ma allora sarò stato giovinetto.

Elig. Sì giovane, ne convengo: ma non un altro. — Orsù ! poichè vi mantenete nell'idea di alienare questo stabile, se volete farmi vedere il pian terreno per metterlo ad uso di studio, e magazzini . . .

Teod. (*freddamente*) Ora non nè ho il tempo : se vi piace, più tardi . . . ma prevedo che non ci converremo sul prezzo.

Elig. Per il pagamento tanto, come ho detto: alla firma del contratto se vorrete oro, oro . . .

Teod. (*con qualche dispetto*) Ho inteso, ho inteso. — Devo passare nel mio gabinetto col signor avvocato: attendetemi, o ritornate come vi aggrada.

Elig. Aspetterò.

Teod. (*avviandosi lentamente verso l' appartamento con Giuliano*) Mi faceste sapere che il signor Rodolfo, appena presentatosi alle autorità, fu subito rimandato ?

Giul. (*egualmente a mezza voce*) Sì, certo : la pochezza della cosa, la mia guarentigia . . .

Teod. Gli ho scritto un biglietto: lo aspetto... Sento il bisogno di giustificarmi . . .

Giul. Egli mi ha detto che certo signor Fulvio, poco fa, lo aveva iuformato . . .

Teod. Ho pure invitata la signora Agnese . . .

Giul. A quale oggetto ? . . .

Teod. Vi dirò. (*entrano a dritta*)

Elig. (*guardando dietro a Teodoro*) Io credo ch' egli sia nel più grande imbarazzo per regolare sè stesso. Imbecille ! Dovevi calcolare il tuo oro come un utile, non come un potere. Dovevi farti servire da lui, e avresti goduto dei suoi vantaggi. L' hai venerato come un padrone ? Ora egli ti annienta sotto il suo peso.

SCENA VI.

Leonardo *introducendo* Rodolfo, *e Detto.*

Leon. (*a Rodolfo*) Abbiate la bontà di attenderlo qui per pochi minuti : vado a prevenirlo . . .

Rod. Servitevi. (*Leonardo esce a dritta*) Vostro servo. (*a Eligio*)

Elig. Riverisco. — Voi siete pittore, non è vero ?

Rod. Esercito l' arte.

Elig. Potrebbe darsi che io dovessi acquistare la cosi detta galleria di questo signore :

voi potreste assistermi . . . S' intende con il dovuto compenso. Dicono che abbia due o tre buoni quadri: mi assicurerete sulla loro originalità . . .

Rod. Non sono da tanto, signore. Qui vi è un' Accademia, rivolgetevi ai professori: io non sono che un debole artista, un mediocre conoscitore.

Elig. Allora la vostra arte non vi porgerà che ben poche risorse.

Rod. Verissimo; però bastanti a supplire ai miei bisogni.

Elig. (*dopo averlo considerato per un momento, e così in seguito ad ogni sua risposta.*) Dal padrone di questa casa avete quest' oggi sofferto un oltraggio?

Rod. Non da lui . . . Venni assicurato che fu un uomo tristo, il quale più che me ha offeso il suo amico.

Elig. E perchè ritornate in questo luogo?

Rod. (*dopo un momento*) Perdonatemi . . . peccate un pochino di curiosità.

Elig. Rare volte; e mai a fine di nuocere.

Rod. Ne sono persuaso.

Elig. Però entrate nella casa d' un uomo, che voi, non ha molto, avete avvilito con parole pungenti . . .

Rod. Non vi sarei venuto se non ne fossi stato invitato.

Elig. E se vi avessero chiamato per nuocervi?

Rod. Nè gli uomini sono tanto vili, nè siamo più ai tempi dei bravi, delle bottole e dei trabocchetti.

Elig. (*un po' ironico*) Bene, benissimo! — E voi siete venuto . . . Già ho bandiera franca di curioso . . . siete venuto da Roma per farvi campione della signora Rosalia, e obbligare il nuovo Teseo a mantenere il suo impegno?

Rod. (*prendendo un' aria piuttosto seria*) Signore, sono cortese per soddisfare l' altrui discreta curiosità . . . . ma ho una decisa avversione per l' ironia.

Elig. Questo vuol dire che siete d' animo franco.

Rod. Precisamente.

Elig. E tale sono io.

Rod. Tanto meglio. —

Elig. Volete che io vi dica come terminerà la vostra spedizione?

Rod. Dite pure . . .

Elig. Che non sussistendo un' obbligazione legale, Teodoro rinunzierà in forma alla mano di Rosalia; che la fanciulla si rassegnerà al suo destino, e voi ve ne ritornerete a Roma a passo a passo per la via Emilia.

Rod. Questo non sarà mai.

Elig. Ve ne accorgerete prima di sera.

Rod. Lo obbligherò a mantenere le sue promesse.

Elig. Avrete da fare con un ricco.

Rod. Avrò da fare con un uomo.

Elig. Eh! che uomo per uomo ha contato solamente nel primo stato di natura: ricco e povero porta seco tanta distanza, quanta ve n' ha dall' oriente al settentrione.

Rod. Che importa, quando si è trovato il mezzo di avvicinar le distanze!

Elig. Con le strade ferrate?

Rod. Più presto ancora: con la velocità di una palla.

Elig. Risorsa da commedia!

Rod. Risorse di chi si sente un cuore nel petto.

Elig. Cose da far ridere!

Rod. (*con fermezza*) Ma non sempre, signore; non sempre.

Elig. Io sono franco.

Rod. E lo sono anch' io.

Elig. Mi pare. — (*stendendogli la mano*) Qua la mano.

Rod. (*corrispondendogli*) Ottimamente.

Elig. (*guardandolo sott' occhio con compiacenza*) (Il mio Jacopo era così! —) Ma

supponiamo un poco, mio caro amico, che quest'uomo che ha verso di voi qualche torto contasse di pareggiare con il suo scrigno . . .

Rod. *(piccato)* A me del denaro?

Elig. Sareste voi pure nel numero di quei che lo disprezzano perchè non ne hanno?

Rod. Non signore: affatico anzi per averne. Il mio scopo è stato sempre quello di metterne assieme tanto, quanto potesse stabilire la mia felicità. L'ho cercato inutilmente per le vie del lavoro: non l'ho mai sperato dalla fortuna, e lo rigetterei sempre se mi fosse proposto a prezzo della viltà. — Pur troppo alla mancanza dei mezzi debbo le mie più grandi amarezze!.. Che se io fossi ricco! . . . .

Elig. Diventereste eguale a Teodoro.

Rod. Non vorrei crederlo . . . pure son uomo! — Nondimeno spererei di formar parte di quei ricchi, che allo splendore delle dovizie sanno unire la carità dell'animo e la nobiltà delle azioni.

Elig. *(in modo un tal poco sentito)* (Jacopo pensava così! —) *(dopo un momento cambiando tuono)* (E se costui fosse con Jacopo modellato dal signor avvocato?... Giuliano ha conosciuto mio figlio . . . il

solo oggetto di giovare a questo disgraziato potrebbe averlo mosso . . .) (*si concentra in sè*)

Rod. Voglio credere che il servo non mi abbia annunziato, altrimenti l' anticamera sarebbe un po' troppo lunga.

Elig. (*come sopra*) (Ingrati al mondo non ne mancano ... e tolga il cielo che io avessi mai ad abbattermi in uno di costoro! ...)

Rod. (*ad Eligio*) E voi, s' è lecito, è molto tempo che aspettate?

Elig. (*come sopra*) (Mi sarebbe un colpo così vivo al cuore! . . .)

Rod. (*accostandosi a lui*) Non rispondete?

Elig. Che cosa avete detto?

Rod. (*sorridendo*) Oltre il difetto della curiosità mi pare che abbiate anche quello della distrazione?

Elig. (*con un po' di mal umore*) E voi avete quello di obbligar le persone a pensare a voi, quando meno vorrebbero occuparsene.

SCENA VII.

Teodoro, Giuliano, Leonardo, *e Detti.*

Teod. Vi chieggo scusa se vi ho fatto aspettare, ma la colpa fu di questo servo che ritardò l'ambasciata, credendo che io trattassi affari d'importanza col signor avvocato.

Leon. (Il signor Giuliano mi aveva detto di lasciarli assieme un cotal poco, ed io l'ho servito.)

Rod. Non vi date pensiero di ciò: ho occupato benissimo il tempo trattenendomi con questo signore.

Elig. (*sorridendo da sè, e compiacendosi*) (È anche un poco adulatore costui.)

Teod. Ritiratevi, Leonardo, e se quella persona cui avete portato l'altro biglietto cercasse di me, fatela subito passare.

Leon. Sì, signore. (*esce*)

Elig. Vedo che non sarete per isbarazzarvi così presto dalle vostre faccende; sicchè ritornerò domani.

Teod. Vi pregherei di trattenervi. Voi siete al fatto della scena di questa mattina, ed

ho bisogno di essere giustificato anco in vostra presenza.

Elig. Oh! per me credo tutto: non ho nessuna parte in queste brighe, e me ne vado. (*per andarsene*)

Giul. (Diancine! . . . Scapparmi sul più bello? . . .) Fermatevi, signor Eligio: sarebbe una scortesia il non soddisfare il signor Teodoro in questo suo desiderio. — Adesso non è ora d'affari, dunque potete compiacerlo trattenendovi senza vostro disturbo.

Elig. (*condiscendendo*) Bene, bene . . . (*guardando di sott' occhio Giuliano*) (Sono diavoli questi avvocati.)

Teod. (*a Rodolfo*) Qualunque si fosse l'oggetto per cui vi siete presentato in mia casa io non voglio cercarlo: bado soltanto ai titoli di cui mi parlava la lettera che mi avete recata. — Ignoravo le vostre vicende: Fulvio, per una sua imprudenza commessa in faccia a un terzo, mi ha fatto comparire colpevole presso di voi . . .

Rod. Non aggiungete una parola di più. Il signor Giuliano m'informò dell'accaduto: Fulvio stesso, che incontrai poco fa, mi chiarì minutamente d'ogni cosa. Io spero anzi che voi vorrete donare alla mia trista

posizione quanto ho potuto dire in un momento d'alto rammarico. — Questo impreveduto accidente non toglie però che io rimonti all' oggetto della mia venuta . . . .

Teod. (*presto*) Di ciò vi prego di non parlare fino a tanto . . .

SCENA VIII.

Leonardo, *e Detti.*

Leon. La signora Agnese.

Teod. Opportunamente: entri.

Leon. (E l' altra non ha voluto farsi annunciare . . . .) (*verso l' uscio di mezzo*) Favorite. (Staremo agli ordini.)

SCENA IX.

Agnese, *e Detti.*

Agn. Se voi mi avete mandata a chiamare sarà certamente per qualche oggetto d'importanza ? . . .

Leon. (*esce*)

Teod. Sì certo.

Agn. (*malcontenta*) Lo sapeva io . . . e per questo ci veniva di mal cuore! — Non ho testa per certe cose! . . . Oggi poi . . . fortunatamente c'è qui l'avvocato, e farà per me.

Elig. (*da sè con rabbia*) Vero automa impassibile, insopportabile!

Teod. Mi duole di avervi incomodata, ma la deliberazione che sto per prendere non ammette ritardi. Io ho deciso di lasciare questa città, dove troppe cagioni ho avuto di fastidii e di noie. — Non vi posso negare che se mille altri vani desiderii si sono impadroniti del mio cuore, una gran parte ne ha sempre posseduto vostra figlia. — (*accennando Giuliano*) Le parole di quest'ottimo amico m'hanno ricondotto al dovere, e con poca fatica giacchè il mio animo vi propendeva. — Siete voi disposta ad accordarmi Rosalia in isposa, ond'ella quindi parta con me?

Agn. Sposarla? . . . Partire? Ma questa è tal cosa che io! . . Oh no, non mi sento in grado di risolvere. (*verso l'uscio di mezzo*) Rosalia, venite un po' qui . . . Figliuola mia, decidete voi in proposito.

SCENA X.

Rosalia, *e Detti.*

Rod. (Ella qui !)
Teod. E voi l'avete condotta ? . .
Agn. Figuratevi se io veniva sola ! . . . Chi sa di che poteva trattarsi ! . . . Io non son buona ; mi confondo facilmente . . . Ho voluto che mi tenesse compagnia, e in fatti vedete ch' ella m' è necessaria.
Elig. (*con dispetto a Giuliano*) (Io non so come questi esseri possano vivere ? . .)
Giul. (Come possano vivere ? . . . (*accennando il buono stato di Agnese*) Vivono anzi bene.)
Ros. Mia madre è a me affezionatissima , e in ogni cosa che mi può riguardare lascia a me il risolvere, sempre nella tema di affliggermi o contrastarmi.
Teod. Io proponeva alla signora Agnese . . .
Ros. L'uscio era aperto, mi trovava nell'altra sala . . . Non è mia colpa se, anco non volendo, ho udito.
Teod. Meglio così. Conoscerete dunque che voi non avete perduto Teodoro : che il suo cuore, la sua mano, le sue ricchezze

vi vengono nuovamente offerte ... (*con certo orgoglio*) E che vi aspetta un non comune avvenire.

Elig. (Le ultime parole hanno tutto guastato.)

Teod. Se per un momento mi avete trovato un po' diverso da quello che per voi sempre dovevo essere, incolpatene l'asprezza a cui gli uomini avevano condotto il mio cuore, e le triste insinuazioni di un falso amico, che per sempre ho allontanato da me. — (*in tuono elevato*) In altri luoghi voi sarete altamente stimata. Una donna bella e ricca è la morte delle sue rivali ... (*con certa espansione*) Come un uomo che possiede delle grandi facoltà, voglia o non voglia, è sempre degno di molta considerazione.

Elig. (A momenti oltre al palazzo gli propongo di comperare anche lui.)

Rod. *(da sè)* Povera Rosalia!

Ros. (*fissando Agnese*) Madre mia!..

Agn. (*come angustiata*) Non guardarmi ... non mi consultare, non mi confondere...

Ros. Signor Teodoro, quel dono cui aspirava una volta, ora non sono più in grado di accettarlo.

Teod. Come!

Ros. No, non lo posso, perchè la tema e la gratitudine me lo impediscono.

Teod. Spiegatevi.

Ros. Voi dite che il vostro cuore ritorna per me quello di prima, e credo che non vogliate mentire: ma questo per me non basta. Le belle doti dell'animo vostro sono quelle che speravo risorgessero in voi, e di ciò, perdonatemi, troppo diffido. Ma quand' anche la semplicità dei modi, la generosità dei tratti ricomparissero, si mantenessero . . . Ah la gratitudine ha preso un troppo forte ascendente su me perchè io possa mancarle! — Voi mi offrite le vostre ricchezze?.. Rodolfo mi ha offerto assai più: un nobile disinteresse, la viva riconoscenza ai benefizii di mio padre, il rischio della sua libertà, della vita . . . Ah Teodoro! questi sono tali doni che monti d'oro non giungono a pareggiare.

Giul. (*piano ad Eligio, indicando Rosalia*) Che ve ne pare?

Elig. (*egualmente*) Bene!.. Sono contento... convengo che l'aveva male giudicata: non la credeva così.

Teod. (*che per un tal poco è rimasto concentrato in sè*) Mi concedete almeno che vi preghi d'una grazia?

Ros. Una grazia a me ?..

Teod. Sì, e la chiedo dalla vostra nobile sincerità. Posso far nulla per voi ?.. Non vi offendete!..

Ros. (*con un movimento d'inspirazione*) Sì, voi potete assai!

Teod. Dite.

Ros. (*andando verso la porta di prospetto*) Qui, qui da me ?

SCENA XI.

Leonardo, *che conduce a mano* Giuseppino e Carletto, *e Detti.*

Ros. (*presentando i fanciulli a Teodoro*) Sono i figli di vostro fratello: abbisognano di soccorso, di educazione...

Teod. E per essi?..

Ros. Per essi soltanto, per la loro povera madre io domando ... Ah Teodoro!.. (*supplichevole*)

Teod. Rosalia, in voi quanto perdo! Sì, nepoti miei, raccontate alla madre vostra, che il vostro parente vi ha stretti al seno, che farà per voi tutto quello che le circostanze vostre richiedono .... Nè obbliate di dirle che ogni dono parte da lei.

(*accennando Rosalia*) Leonardo, accompagnateli.

Leon. (*con contentezza*) Con me, dalla mamma, poverini!..

Gius. (*saltando di gioia*) Dalla mamma, dalla mamma a darle una buona nuova. (*partono con Leonardo*)

Rod. (*a Rosalia*) Il dono della vostra mano, oh quanto diviene per me prezioso! e lo splendore delle vostre virtù compensi lo stato misero, che solo posso offrirvi. (*a Teodoro*) Addio, signore: io spero di farvi conoscere che anche in una vita laboriosa e privata, sebbene spoglia di ogni fortuna, si può essere contenti e felici. (*fa per uscire con Rosalia e Agnese*)

Elig. (*con qualche entusiasmo*) Fermati, Jacopo . . . fermati!.. Jacopo, dico, vieni qua.

Giul. Chi chiamate, signore?

Elig. Mio figlio . . . Rodolfo, colui.

Teod. Vostro figlio? . .

Ros. Come? . .

Agn. Oh vedi! . .

Elig. Sì, io gli son padre . . . Voglio essergli padre . . . Non di quelli che risorgono dalla Russia, o vengono dall' America

con sacchi d'oro . . . . Ma voglio essere suo padre.

Teod. (*a Giuliano, accennando Eligio.*) E chi è egli ? . . .

Elig. Un uomo dei nostri paesi, che industrioso, e assai ricco vuol far felice chi lo merita, che elegge un povero giovine, ma virtuoso, per proprio figlio . . . Qui non vi sono seduzioni anteriori, figli spuri, brutture, buffonate da romanzo, ma caldo sentire e bontà di cuore . . . E il caldo sentire e la bontà del cuore sono qualità che non fa di bisogno andarle sempre a cercare all'estero, perchè, grazie al cielo, allignano anco nel nostro paese.

Ros. Ah signore ! . .

Rod. Uomo generoso ! . .

Elig. Amatemi, amici miei, ed io vi corrisponderò sempre . . . Ho bisogno d'amare e d'essere corrisposto.

Giul. Trovaste finalmente cuori degni di voi ?

Elig. E voi siete quello che me li ha fatti conoscere.

Ros. Madre mia ! . .

Agn. Figlia . . . Perdo decisamente la testa !

Teod. Ah quella stessa opulenza che a me ha prodotte tante amarezze ! . .

Elig. È fonte per me di contenti.

Rod. Ciò vuol dire ch' ella è un dono prezioso del cielo, quando non va scompagnata dalla saviezza e dalla bontà del cuore.

Fine della Commedia.